

CCIX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 17 FEBBRAIO 1982**Presidenza del Presidente GHINAMI****I N D I C E**

Congedo	1
Modifiche e integrazioni al Regolamento interno del Consiglio regionale (relative all'uso della lingua sarda ed alla composizione dei gruppi consiliari). (Continuazione della discussione):	
CARRUS	2
SABA BENITO	7
ISONI	14
DEMONTIS	20
COSSU	23
GIANOGGIO	26

La seduta è aperta alle ore 10 e 08.

FLORIS MARIO, Segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 27 gennaio 1982, che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il consigliere Corona ha chiesto tre giorni di congedo a far data dal 16 febbraio 1982. Poiché non vi sono osservazioni il congedo si intende accordato.

Continuazione della discussione di modifiche ed integrazioni al Regolamento interno del Consiglio regionale (relative all'uso della lingua sarda e alla composizione dei gruppi consiliari).

PRESIDENTE. E' all'ordine del giorno la continuazione della discussione di modifiche ed integrazioni al Regolamento interno del Consiglio regionale, relative all'uso della lingua sarda e alla composizione dei gruppi consiliari.

Ha domandato di parlare l'onorevole Isoni. Ne ha facoltà.

ISONI (D.C.). Onorevole Presidente, e collegas onorevoles...

PRESIDENTE. Onorevole Isoni, io, se lei insiste a parlare in sardo, le consentirò di parlare anche perché abbiamo questa decisione della Giunta del regolamento che è già stata praticamente assunta e sottoposta al Consiglio. Ma vorrei richiamare la sua attenzione sul fatto che su tale decisione il Consiglio non ha ancora deliberato e pertanto il suo è un atto d'indelicatezza e di non riguardo nei confronti del Consiglio stesso. In altri termini, se lei preferisce che glielo dica in un'altra forma: *fosté si che*

mandicat a cuccuia su chi si depede mandicare a fruttu. Cioè: lei mangia frutti acerbi che dovrebbero essere mangiati maturi.

Ha facoltà di continuare a parlare.

ISONI (D.C.). Appu cumpresu. Eo rinunzio a faeddare.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Carrus. Ne ha facoltà.

CARRUS (D.C.). Signor Presidente, francamente io sono rimasto sorpreso perché pensavo che la parola mi fosse data fra una mezzora, tre quarti d'ora, dopo l'intervento del collega Isoni; vuol dire che in questo frattempo ci sarà la possibilità di chiarire le modalità attraverso le quali lo stesso collega Isoni potrà parlare.

Sento il dovere di parlare sulla proposta di modifica del Regolamento interno del Consiglio per motivare anche quello che a qualche collega sarà parso un modo strano di procedere da parte nostra e cioè il fatto che, nonostante nella Giunta per il Regolamento sia stata trovata una soluzione, abbiamo con il collega Isoni e il collega Ladu rappresentato un emendamento che ribadisce qual è il nostro convincimento in materia di uso della lingua sarda nel Consiglio regionale. Probabilmente a qualche collega questo procedimento, questo della ripresentazione in aula di un emendamento rispetto ad una proposta fatta dalla Giunta per il Regolamento può essere apparso abbastanza irrituale e, comunque, non conforme a quelle che sono considerate le tradizioni della formazione del Regolamento interno del Consiglio. Probabilmente non abbiamo seguito quella che è stata la tradizione di questo Consiglio nella formazione del Regolamento interno e la funzione della Giunta per il Regolamento nella formulazione delle proposte.

Ma a noi interessa (indipendentemente dai fatti procedurali sui quali c'è da parte nostra la massima disponibilità a rivedere qualsiasi cosa purché si raggiunga un risultato concreto), a noi interessa riaffermare alcuni principi importanti che, a mio parere, sono nella proposta della Giunta per il Regolamento non

risolti e per i quali, probabilmente, un riesame da parte di questo Consiglio, o nella sede assembleare o nella sede propria della stessa Giunta per il Regolamento, potrebbe essere opportuno. Riteniamo cioè che la proposta formulata, per la parte dell'uso della lingua sarda nei lavori consiliari, dalla Giunta per il Regolamento presenti dei problemi che al momento attuale debbono essere ripresi e affrontati in maniera più vasta.

E sentiamo anche il bisogno di parlare su questo argomento perché io credo che quando sono coinvolti principi di carattere generale, che riguardano per alcuni versi il fondamento stesso del nostro ordinamento repubblicano e democratico, non sia il caso di scendere a compromessi di tipo burocratico e artificioso.

L'uso della lingua nelle assemblee legislative è un fatto che coinvolge i principi stessi che sono alla base del nostro ordinamento democratico, i principi fondamentali della nostra Costituzione repubblicana, principi fondamentali dei diritti di libertà. Ed è per questo che sentiamo il dovere di parlare di queste cose perché il tutto non si risolva con un accordo burocratico raggiunto più o meno frettolosamente in Giunta per il Regolamento, ma riteniamo che debba essere affrontato nella sua vera portata.

Intanto cominciamo a dire che dissentiamo — noi che abbiamo presentato l'emendamento — dissentiamo nettamente da coloro i quali hanno avallato in Giunta per il Regolamento quella che noi riteniamo una pericolosissima innovazione legislativa, che nemmeno il legislatore italiano nell'ordinamento ordinario si era peritato di affermare; cioè è contenuta nella proposta sia pure transitoria di modifica del Regolamento un'affermazione pericolosissima: l'affermazione non riscontrabile in alcuna norma positiva dell'ordinamento italiano che la lingua italiana è la lingua ufficiale del Consiglio regionale.

Riteniamo cioè che la proposta, sia pure transitoria, della Giunta per il Regolamento contenga questa spericolata innovazione legislativa che non ha precedenti nell'ordinamento positivo italiano, e che va al di là di quello che anche i più rigorosi centralisti chiedono.

Il secondo punto che ci preme riaffermare in tutta questa materia è quello del potere nor-

mativo autonomo e sovrano dei corpi legislativi nella materia che riguarda il proprio ordinamento interno. Il potere di stabilire il proprio ordinamento è un potere che spetta ai corpi legislativi in virtù di principi scritti e non scritti che regolano gli ordinamenti democratici moderni. Il potere di questo Consiglio, il potere dei consiglieri che siedono in quest'aula di ordinare il modo con cui si svolgono i propri lavori non è un puro potere regolamentare; deriva da una fonte gerarchicamente superiore a quella della legislazione ordinaria ed è quella fonte nella quale gli *interna corporis* dei corpi legislativi trovano la loro giustificazione. E non è soltanto un fatto di diritto costituzionale positivo, come mi sforzerò di dimostrare; ma è un fatto, direi, che deriva da quelle norme non scritte che sono a fondamento di tutti gli ordinamenti costituzionali e democratici moderni.

Il diritto dei Parlamenti di legiferare in materia di ordinamento dei propri lavori ritrae la sua giustificazione in quelle norme non scritte che stanno alla base di tutti gli ordinamenti democratici moderni. E, se ve ne fosse bisogno, c'è però anche il diritto positivo che deriva direttamente dalla nostra Costituzione. La prima norma positiva è quella dell'articolo 116 della Costituzione repubblicana che attribuisce ad alcune Regioni, tra le quali la Sardegna, il diritto di avere un'autonomia speciale, non come diritto concesso dal Legislatore costituente, ma come diritto che nasce dal fatto che esiste una comunità regionale dotata di capacità di autogovernarsi, di organizzarsi politicamente in maniera autonoma.

La seconda norma positiva che fa parte del nostro ordinamento costituzionale è l'articolo 19 dello Statuto della Regione sarda, che prevede che ci sia un Regolamento interno attraverso il quale si autorganizza, si dà cioè quelle norme di organizzazione che sono norme di vita democratica delle assemblee legislative. E il Regolamento interno è, per quanto ci riguarda, la fonte alla quale si deve ricorrere. Rispetto al Regolamento interno di quest'Assemblea sono sovraordinate soltanto le norme della Costituzione. Altre norme positive, anche dello Stato, non possono essere considerate gerarchicamen-

te sovraordinate rispetto a quello che stabilisce il Regolamento interno.

Perché quindi riteniamo grave l'affermazione fatta nella proposta della Giunta per il Regolamento? Perché è andata al di là di qualsiasi legittima richiesta che ci poteva essere, dichiarando come ufficiale la lingua italiana nei lavori del Consiglio. Qual è il precedente legislativo che prevede una norma di questo genere? Qual è nell'ordinamento italiano la norma che afferma che la lingua italiana è la lingua ufficiale dei lavori di questo Consiglio? Io credo che non sia riscontrabile. Affermarlo qui nella sede più sovrana che è quella del Regolamento significa andare oltre quello che uno stesso ordinamento di tipo centralistico richiede. Non esistono norme positive in questo senso; e che lo affermiamo noi, nell'esercitare la sovranità in materia di autorganizzazione dei nostri lavori, è un errore politico, oltre che un non rispettare la Costituzione repubblicana, di gravità estrema.

Questa è la prima motivazione per la quale noi abbiamo presentato il nostro emendamento, perché riteniamo che nell'esercitare la piena e completa autonomia normativa nell'auto-organizzazione di questo Consiglio, non possiamo andare al di là di quello che nemmeno l'ordinamento delle altre Regioni richiede.

Questo indipendentemente dal giudizio che noi diamo sul contenuto del bilinguismo e senza entrare nel merito di un argomento che abbiamo avuto già modo di affrontare quando è stato discusso in quest'aula il problema della proposta di legge popolare sul bilinguismo.

Ma proprio come affermazione di principio rispetto alla sovranità della fonte regolamentare nello stabilire alcuni oggetti che gli sono propri.

Il secondo punto e la seconda motivazione per la quale noi abbiamo ritenuto di presentare questo emendamento è che riteniamo che il diritto del consigliere regionale che siede in quest'aula di usare la lingua sarda in questi lavori sia un diritto sancito in termini positivi, senza bisogno di ricorrere ad ulteriori strumenti legislativi, già dalla Costituzione repubblicana e dalle norme vigenti.

Riteniamo cioè che il diritto di usare il

sardo in quest'aula derivi direttamente dall'articolo 6 della Costituzione repubblicana; e più in generale dall'articolo 2 della Costituzione repubblicana, uno dei pilastri del nostro ordinamento, che sancisce il principio del pluralismo ed il diritto all'esistenza costituzionale dei corpi intermedi. E se è vero — come noi riteniamo — che le minoranze linguistiche, comunque classificate e comunque sociologicamente conformate, siano un corpo intermedio che acquisisce il diritto di cittadinanza costituzionale per via dell'articolo 2, noi riteniamo che l'uso del sardo non possa venire da una normativa positiva qualunque, ma riteniamo che discenda direttamente dall'articolo 6 della Costituzione.

E che volessero questo i padri costituenti si può ricavare anche dall'esame che cercherò di fare...

PRESIDENTE. Onorevole Carrus, l'articolo 6 dice che i diritti delle minoranze linguistiche devono essere tutelati con legge, cioè con una norma precisa; non è che la tutela nasca direttamente.

CARRUS (D.C.). Onorevole Presidente, io mi sforzerò di dimostrare che per tutelare questo diritto, la legge, la fonte normativa è il Regolamento di questo Consiglio, è il Regolamento interno di questo Consiglio; e che dall'articolo 2, e non soltanto dall'articolo 6, discendono delle conseguenze giuridiche molto precise. Che questa fosse la volontà dei padri costituenti è evidente anche dall'esame dei lavori dell'Assemblea costituente. Non mi dilungo su questo punto perché probabilmente avremo occasione di tornarci.

Il precedente storico è che durante i lavori della Costituente, proprio quando fu riaffermata la portata dell'articolo 6 come discendente direttamente dall'articolo 2, cioè dal principio del pluralismo, fu ritirato da un costituente che molti colleghi in quest'aula dovrebbero conoscere, da Emilio Lussu, un emendamento che egli stesso aveva presentato. L'emendamento era stato presentato perché Lussu tendeva a circoscrivere e ad affermare l'inopportunità

che esistessero competenze regionali in materia di diritto all'uso della lingua, a restringere i poteri regionali. L'emendamento Lussu suonava esattamente in questo modo: "Gli enti autonomi regionali non possono sotto nessuna forma limitare il pieno e libero sviluppo delle minoranze etniche e linguistiche presenti nel territorio dello Stato". La preoccupazione di Lussu, nel formulare e nell'illustrare quell'emendamento, era che, in qualche modo, la normativa regionale potesse sconvolgere il sistema delle libertà costituzionali riservate esclusivamente allo Stato. Di fronte a quello che fu poi il dibattito sull'articolo 6 e alla riaffermata derivazione dell'articolo 6 dal principio del pluralismo dell'articolo 2, Lussu ritirò l'emendamento; ma la preoccupazione di Lussu all'Assemblea costituente era che potesse essere attribuito alle Regioni un qualche potere in qualche maniera limitativo del principio fondamentale affermato dalla Costituzione.

Cosa vuol dire questo? Questo vuol dire, colleghi del Consiglio, che il diritto di usare una lingua piuttosto che un'altra nel nostro ordinamento non deriva esclusivamente da una normativa positiva, ma deriva già da una previsione costituzionale; e per quanto riguarda il diritto di usarla in un corpo dotato di autonomia politica, esso diritto si configura come strumentale al diritto d'esprimere liberamente la propria opinione e il proprio pensiero. L'uso cioè del sardo è un fatto puramente strumentale rispetto all'articolo 21 della Costituzione; e il limitare l'uso del sardo in quest'aula significa esercitare una compressione del diritto d'esprimere liberamente il proprio convincimento.

PRESIDENTE. Onorevole Carrus, lungi da me la volontà di polemizzare con lei. Ma io le ricordo che la norma della Giunta per il Regolamento è pressapoco identica alla proposta che lei, come primo firmatario, e tutto il gruppo della Democrazia Cristiana aveva a suo tempo presentato, proprio per tutelare quell'altro diritto che è di tutti i consiglieri che non parlano quella particolare forma di lingua sarda che magari uno conosce, e per consentire di po-

ter avere immediata conoscenza, di avere contezza di quello che un collega dice. Su questo punto la Giunta per il Regolamento ha sposato la tesi della Democrazia Cristiana e sua personale, formulata a suo tempo. Oggi non credo che lei possa accusare questa Presidenza di non voler rispettare i diritti dei consiglieri. Grazie.

CARRUS (D.C.). Lungi da me, Presidente, voler formulare delle accuse in questo senso. Sto soltanto riaffermando alcuni principi generali che ci avevano portato a suo tempo a presentare quell'emendamento, e che ci hanno portato a ripresentare l'emendamento. Sto per dimostrare in che cosa, rispetto alla proposta originaria, la proposta della Giunta per il Regolamento differisce; tant'è che ho ipotizzato in apertura del mio intervento la possibilità di un riesame di questo problema da parte della stessa Giunta per il Regolamento, come lei ha sentito all'inizio del mio discorso.

Però, per poter fare un discorso completo, ho bisogno di...

COGODI (P.C.I.). La presentazione del testo scritto in italiano, due ore prima, è la vostra proposta, sottoscritta. E' la vostra proposta.

CARRUS (D.C.). Sì, ma, collega Cogodi, dimostrerò che...

COGODI (P.C.I.). Dimostrerai che hai cambiato opinione. D'accordo.

CARRUS (D.C.). Non ho cambiato opinione; dimostrerò che l'affermare che "la lingua italiana è la lingua ufficiale di questo Consiglio" non era contenuta nella nostra proposta. La condizione che noi avevamo posto al nostro emendamento (e ne parlerò più avanti) era una condizione strumentale per risolvere alcuni problemi pratici; ma l'affermazione centrale era quella di tutelare il diritto di qualsiasi consigliere di poter usare la lingua sarda nei lavori di questo Consiglio. A tale affermazione avevamo aggiunto una norma di carattere pratico e strumentale che era quella del deposito.

Dimostrerò che la proposta della Giunta per il Regolamento va molto al di là e comprime notevolmente le proposte che noi avevamo fatto. Quindi la proposta della Giunta per il Regolamento nell'affermare certi principi va molto al di là della proposta che la Democrazia Cristiana aveva fatto originariamente. E mi sto sforzando di dimostrarlo.

Vogliamo cioè dire che il fatto dell'uso della lingua sarda nei lavori di questo Consiglio non è un fatto puramente organizzativo, un fatto puramente formale che deriva dal desiderio, come qualcuno lo definisce, folkloristico di qualche consigliere di poter usare la lingua sarda. Noi vogliamo riaffermare il principio che il diritto del consigliere regionale, eletto dal popolo costituito in corpo elettorale a consigliere regionale, è un diritto che discende dai principi fondamentali del nostro ordinamento giuridico. Non è un ghiribizzo di questo o quel gruppo, non è un capriccio di questo o quel consigliere, ma è l'applicazione pratica di un diritto costituzionale fondamentale, che deriva dal fatto che la nostra comunità regionale è una comunità diversa, speciale, rispetto ad altre comunità che pure sono state dalla Costituzione organizzate in Regioni autonome e non, cioè in Regioni speciali e in regioni ordinarie.

Il diritto ad usare il sardo nasce quindi dal fatto che la nostra Costituzione riconosce che comunità specifiche della nostra comunità nazionale assurgono, con l'ordinamento repubblicano, a quel livello di statualità che precedentemente era proprio soltanto dello Stato nazionale. E' avvenuta, cioè, con l'ordinamento democratico italiano, la promozione a livello di dignità statuale di alcune comunità particolari che sono presenti in quello che prima invece era una comunità considerata uninazionale. Rispetto cioè, signor Presidente, allo Stato di tipo risorgimentale, l'ordinamento repubblicano ha introdotto un concetto fondamentale ed importantissimo: ha riconosciuto che esistono alcune frange della comunità nazionale diverse, la cui autonomia va promossa a livello di statualità, dando ad esse una competenza e dei poteri che sottraggono ambiti e poteri allo Stato, e che

crescono, che aumentano rispetto agli ambiti dei poteri dell'istituto regionale ordinario.

Questo è il fatto importante e centrale della Costituzione repubblicana. Il riconoscimento cioè che esistono frange di nazione, delle etnie particolari alle quali va riconosciuto un grado di statualità maggiore che alle normali comunità regionali. E il riconoscimento di questo diritto ad arrivare a livelli superiori, di statualità rispetto all'ordinamento regionale comprende anche il diritto all'uso di lingue diverse da quella propria della nazione italiana.

Certo, l'ordinamento costituyente aveva presenti, in quel momento, i diritti, le esigenze, le aspirazioni di due comunità alloglotte che sono profondamente diverse dalla situazione nella quale si trovava la Sardegna in quel momento: cioè la comunità alloglotta di lingua tedesca nel Trentino Alto-Adige e la comunità alloglotta di lingua francese nella Val d'Aosta.

La minoranza etnico-linguistica sarda si configura, dal punto di vista del fatto, cioè del dato sociologico, in maniera profondamente diversa dalle altre minoranze linguistiche che hanno avuto una tutela positiva nel nostro ordinamento costituzionale; ma il fatto che sia diversa non significa che non debba avere la stessa tutela. La tipologia cioè delle minoranze etniche e linguistiche è una tipologia che va colta nel reale processo storico, non in una definizione che viene fatta una volta per sempre. Il voler dire che i principi del bilinguismo, i principi della tutela delle minoranze etniche e linguistiche vanno viste soltanto nell'ordinamento positivo riferito a quei due casi, è un ragionamento sbagliato. Le minoranze etniche e linguistiche nel nostro Paese vanno colte con una interpretazione evolutiva dei diritti costituzionali perché può darsi benissimo che si debbano tutelare delle minoranze etniche e linguistiche che storicamente, nel momento in cui il costituente procedeva all'emanazione di norme di diritto costituzionale positivo non esistevano; il principio cioè che la minoranza etnico-linguistica non è un *hortus conclusus* che si deve considerare al momento in cui la Costituzione fu emanata, ma il principio di tutela delle minoranze etniche e linguistiche va visto in termini evolutivi. Se dovesse

nascere nel nostro Paese *ex novo* una comunità che aspira al diritto d'esprimersi in una lingua diversa anche da quelle che erano presenti nel periodo costituente, la nostra Costituzione la tutela, perché prevede la tutela delle minoranze etniche e linguistiche in termini evolutivi; cioè di qualsiasi corpo sociale intermedio che avanzi storicamente, anche *ex novo*, la sua aspirazione ad esprimersi in una lingua diversa da quelle che il legislatore costituente aveva sotto gli occhi.

Ed è in questi termini che va vista anche la tutela di quella particolare e diversa, non riconducibile a tipologie accertate, a quella particolare minoranza etnico-linguistica che è costituita da coloro i quali parlano, vogliono, aspirano a parlare in sardo.

Quindi il diritto del singolo consigliere nasce proprio da questa interpretazione dei diritti costituzionali; e questo Consiglio ha la legge di cui parla l'articolo 6 per tutelare questo diritto. La fonte normativa per tutelare questo diritto è il Regolamento, perché il Regolamento è la fonte normativa nella quale si autorizzano i lavori di questo Consiglio. Per questo, il voler introdurre nella norma transitoria, com'è stato fatto, l'innovazione che noi riteniamo pericolosa, che reca "sino all'approvazione, la lingua italiana permane lingua ufficiale del Consiglio", è uno stravolgimento, signor Presidente, della nostra impostazione originale. Quindi lungi da me il voler formulare accuse; ma certo non si può ritenere che il testo proposto dalla Giunta per il Regolamento sia uguale o identico al nostro. Noi non avevamo assolutamente affermato questo principio, avevamo formulato due norme di cui una principale, perché il nostro era un emendamento all'articolo 53: "Chiunque abbia ottenuto la parola, può pronunciare il suo discorso in lingua sarda". E questa è la norma principale; e poi avevamo aggiunto una norma strumentale per risolvere alcuni problemi pratici che il legislatore nel concreto si deve porre; e qui avevamo introdotto la norma del deposito, norma di carattere strumentale. Ecco per quale ragione noi riteniamo che il testo proposto dalla Giunta per il Regolamento sia profondamente diverso, perché contiene proprio quella spericolata inno-

vazione legislativa, affermazione non esistente in altri testi, del permanere dell'italiano come lingua ufficiale.

Cosa vuole dire: "la lingua italiana permane"? Permane vuol dire che continua a rimanere; ma non c'è nessuna norma né di diritto italiano, né del Regolamento consiliare che dica che la lingua italiana è la lingua ufficiale di questo Consiglio. In queste cose, cioè nelle norme che comprimono diritti soggettivi, il legislatore deve espressamente dire qual è il limite. Se la lingua italiana fosse la lingua ufficiale di questo Consiglio, il legislatore del diritto positivo lo avrebbe detto, ma non esiste alcuna norma in tal senso. Ecco per quale ragione, Presidente, noi attribuiamo un'estrema gravità, e riteniamo che sia opportuno che la Giunta per il Regolamento — proprio per quelle ragioni d'irritualità, e probabilmente d'anomalia della procedura che noi abbiamo seguito nel presentare l'emendamento direttamente in Aula — che la Giunta per il Regolamento, dicevo, riesamini la proposta alla luce di queste considerazioni, alla luce di una più meditata riflessione sulle conseguenze pratiche che essa può avere. E ci sembra pericolosa questa norma, nonostante essa sia contenuta in una norma transitoria, perché qualcuno dirà: ma è una norma transitoria, aspettiamo che ci sia la legge sul bilinguismo, aspettiamo che ci sia poi la legge della Regione. No! Anche questo attendere, e questo dire "sino all'approvazione della proposta consiliare di legge nazionale" è per noi uno stravolgimento della nostra proposta originaria; perché questo Consiglio riconosca il diritto del consigliere a parlare in lingua sarda, non c'è bisogno di attendere né la legge nazionale né la legge regionale di applicazione. Queste due aggiunte che ha fatto la Giunta per il Regolamento (quella di dire: "fino all'approvazione della proposta consiliare", quindi sino all'attesa di altre fonti normative, e quella di dire che "permane lingua ufficiale") hanno profondamente deformato la nostra proposta originaria, deviandone il significato. Queste sono le preoccupazioni che ci hanno indotto, signor Presidente, a presentare il nostro emendamento.

Qual è quindi il senso pratico e il senso

politico della nostra iniziativa, signor Presidente? Il senso pratico e il senso politico della nostra iniziativa è quello di ritenere che prima di approvare una norma di questo genere, come la norma transitoria che ci è stata proposta, questo Consiglio, nelle forme che riterrà opportune, nelle forme di rito e nelle forme conformi alla tradizione in materia regolamentare, riesamini il problema e lo affronti secondo i principi che ci avevano ispirato a suo tempo nel proporre questo emendamento.

E a questo punto, Presidente, mi fermo perché credo d'essere stato abbastanza chiaro nel motivare quali sono le ragioni dell'emendamento, riservandomi d'intervenire sui contenuti quando poi ci sarà la discussione sugli articoli.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Demontis. Ne ha facoltà.

DEMONTIS (P.S.d'Az.). Io le avevo comunicato che avrei rinunciato a parlare stamattina, che avrei parlato nel proseguo dei lavori del Consiglio; e quindi mi riservo di parlare stasera, oppure, se i lavori del Consiglio continuano, domani. Rinunzio per stamani.

PRESIDENTE. Domani non c'è Consiglio. Comunque, lei ha rinunciato a parlare. Benissimo.

E' iscritto a parlare l'onorevole Benito Saba. Ne ha facoltà.

SABA BENITO (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, avendo seguito personalmente in Giunta per il Regolamento la stesura di questa norma transitoria, sento il dovere di dare un mio contributo all'inquadramento della stessa nella logica generale che ha presieduto la maturazione delle decisioni in essa contenute.

Io credo che preliminarmente si sia fatta una scelta fondamentale, che dev'essere tenuta presente per comprendere la portata della norma; e cioè che il diritto all'uso della lingua sarda nelle istituzioni ufficiali, nelle pubbliche istituzioni non nasca direttamente dal dettato

costituzionale, ma che esso può essere consacrato soltanto da una norma positiva di attuazione della Costituzione. Questa è una scelta fondamentale; se non la si condivide è chiaro che non può non derivarne un'opposizione a qualsiasi norma.

E in questo vedo una contraddizione dei colleghi del Partito radicale; perché essi stessi, in occasione della legge sul bilinguismo, si sono fatti portatori di norme positive, attuative della Costituzione, non facendo decadere in Commissione, come sarebbe stato coerente nella loro posizione, il disegno di legge, o meglio la proposta di legge nazionale; e si sono battuti perché quella proposta di legge nazionale andasse in Parlamento con una determinata formulazione piuttosto che con un'altra formulazione.

Cosa significa questo: che anche i radicali a suo tempo riconobbero che il diritto all'uso della lingua sarda, posto come minoranza etnica ai sensi della Costituzione — minoranza etnica, linguistica, eccetera — non nasceva direttamente dal dettato costituzionale: questo diritto all'uso dipendeva dalla norma positiva attuativa della Costituzione stessa.

Avrei apprezzato maggiormente il Partito radicale, proprio per la sua tendenza alla radicalizzazione dei problemi, così come esso sostiene...

PUGGIONI (P.R.S.). Non è così, Benito.

SABA BENITO (D.C.). Dicevo che avrei apprezzato il Partito radicale se a suo tempo avesse detto: per attuare questo diritto costituzionale, non è necessaria nessuna norma positiva; essendo noi minoranza ai sensi della Costituzione — su questo concetto di minoranza poi tornerò — non c'è bisogno di nessuna legge. Del resto alcuni studiosi sostengono che il dettato costituzionale sulle minoranze sarebbe, a loro avviso, immediatamente operativo nell'ordinamento giuridico, senza la necessità, non l'utilità che c'è sempre, ma senza la stretta necessità di norme positive, attuative di quel dettato, siano norme legislative nazionali o norme di altro livello, come sarebbe il caso di una norma regionale, o addirittura di un disposto amministrativo.

Pertanto dire che noi abbiamo un diritto naturale nell'ordinamento giuridico *tout court* a parlare la lingua sarda nelle pubbliche istituzioni, è bello sotto l'aspetto idealistico, ma non è coerente con quanto questo Consiglio regionale ha riconosciuto precedentemente votando una proposta di legge nazionale; quindi riconoscendo la necessità di una legge nazionale per poter introdurre la lingua sarda nelle pubbliche istituzioni.

Che questa sia una pubblica istituzione — questo Consiglio regionale — all'interno dell'ordinamento giuridico, credo nessuno lo possa negare. E allora non possiamo se non rifarci ai principi che presiedono il funzionamento delle pubbliche istituzioni. Esiste un diritto naturale dei sardi a parlare la loro lingua o esiste un diritto riconosciuto a parlare la loro lingua? Questo diritto può essere immediatamente esercitato nelle pubbliche istituzioni, senza la mediazione di una norma che ne sancisca l'esercizio di questo diritto? Il Consiglio regionale ha già detto, approvando la proposta di legge per il Parlamento, che l'esercizio di questo diritto passa attraverso una norma positiva dell'ordinamento italiano, una norma di legge approvata dal Parlamento; e ci siamo infilati, tutti possono testimoniare con quanta resistenza da parte mia, nel concetto di minoranza.

Prima di andare avanti nell'esposizione di alcune mie considerazioni su questa norma regolamentare, mi sia consentito ritornare ancora una volta su questo aspetto. Può fare piacere a qualcuno (e probabilmente questo era l'obiettivo perseguito da alcuni fautori della impostazione della rivendicazione con la proposta di legge nazionale; anche perché sembrava la strada più corta, la scorciatoia più agevole) ma la verità è che, rispettando ovviamente la coscienza di quanti diversamente sostengono, io non mi sento come sardo e non credo che il popolo sardo sia una minoranza dello Stato italiano. Io mi sono battuto in questo Consiglio regionale e continuerò a battermi perché una stortura di questo genere venga eliminata e venga superata da un'impostazione ben diversa, che del resto il Consiglio regionale ha votato, con un or-

dine del giorno, come altra strada parallela da percorrere: quella cioè della consacrazione di questo diritto nello Statuto speciale della Sardegna. E' un'impostazione che comporta ben altra visione della collocazione del Popolo sardo all'interno dello Stato italiano, non come minoranza ma come componente paritaria, essenziale, compartecipe della stessa fondazione dello Stato italiano, al pari di altre popolazioni della Penisola, con caratteristiche sue proprie, per rispettare e innovare nel tempo un patto reale, esistito nella storia più o meno consapevolmente, ma di fatto consacrato dallo stesso processo di formazione dello Stato unitario tra il Popolo sardo e lo Stato italiano. Minoranza all'interno di uno Stato moderno è una piccola o media o grande etnia che ha altrove la sua maggioranza, che si sente straniera nel proprio Stato, di cui per circostanze storiche, non dipendenti dalla sua volontà si è trovata a far parte più che altro per completamento di confini geografici, o per un'*enclave* che si fosse determinata in termini etnici. Questa è una minoranza, storicamente; la possiamo definire idealisticamente o perfettisticamente come vogliamo, ma nella storia politica dei popoli europei o extraeuropei questa è una minoranza all'interno di uno Stato nazionale. E questo non è il caso del Popolo sardo, perché il Popolo sardo di questo Stato italiano è stato compartecipe nel suo momento formativo.

Che cosa noi rimproveriamo allo Stato italiano o alla cultura o alla politica che ha presieduto lo Stato italiano? Noi rimproveriamo la mancanza di coscienza e una conseguente impostazione dello Stato italiano come Stato plurinazionale, di cui noi come nazione facciamo parte a tutti gli effetti. Ne facciamo parte non come minoranza aggregata ma come componente dignitosamente paritaria, accettandone i pesi e i benefici, accettandone l'attenzione democratica come le lotte interne, rivendicando il riconoscimento della nostra pari dignità di cittadini italiani, pur nella salvaguardia e nella gelosa difesa della nostra particolarità nazionale di popolo, di soggetto politico all'interno del Popolo italiano, di cui abbiamo partecipato alle vicende storiche. L'autonomia speciale è un

segno (forse non consapevole pienamente nei suoi promotori, via via nel tempo emerso a simbolo di questo patto reale tra noi e lo Stato italiano) di riconoscimento di particolari caratteristiche etniche culturali, storiche, sociali, economiche, geografiche. Una rivendicazione di autogoverno, di cui ci riempiamo la bocca, non avrebbe senso se noi fossimo semplicemente una qualche comunità sparsa nel territorio uniforme dello Stato italiano, delimitata puramente in termini geografici e di risulta soltanto in termini socio-economici. Laddove un soggetto originario esiste nel territorio, con le sue peculiarità; non un'espressione geografica che ha determinato un soggetto, amministrativo e quindi, per alcuni versi del decentramento, anche politico, ma un soggetto originario politico. Un soggetto originario in termini etnici e sociologici, che vive certo in una parte geograficamente compresa nel territorio dello Stato nazionale, ma non come un'articolazione puramente amministrativa dello stesso, ma in una piccola patria di cui ha la consapevolezza, di cui ha l'esigenza di tutelarne l'individualità all'interno dello Stato italiano, non per chiudersi, non per isolarsi, non per delimitarsi, non per difendersi, ma per partecipare — perché questo è il senso del nostro essere italiani, in tutta la nostra originarietà di sardi — per voler partecipare a pieno titolo, con piena dignità, con piena responsabilità, con pieni diritti; per rivendicare dallo Stato il mantenimento dei patti senza dei quali non avrebbe senso essere noi italiani, non avrebbe senso essere noi non semplicemente collegati con lo Stato italiano, ma soggetti, partecipi, non di serie "b". Noi vogliamo essere non aggregati, ma insieme a tutti gli altri italiani protagonisti della costruzione dello Stato democratico in Italia, in una prospettiva certamente che supera la stessa statualità particolare per proiettarci in un orizzonte più ampio quale sarà, almeno lo auguriamo ai nostri figli, quello europeo.

E doveva essere la strada dello Statuto speciale della Sardegna — e mi sia consentita questa testimonianza — e soltanto quella strada ad essere percorsa coerentemente; e non la strada invece della legge nazionale del Parlamento che

riconosca il Popolo sardo minoranza; strada che mi trova e mi troverà sempre a disagio, e che in un certo senso offende la mia italianità, in quanto di questo Stato italiano mi sento partecipe, come Popolo sardo, a pieno titolo. Pur rivendicando a questo popolo la sua nazionalità specifica all'interno di uno Stato plurinazionale, e quindi il suo diritto ad un'autonomia speciale, anzi ad un'autonomia che oggi va rinegoziata con lo Stato italiano alla luce e alle ombre della prima esperienza di partecipazione a questo Stato unitario; rinegoziata per inverare questo patto di associazione nostra alla comunità italiana, questo patto di consociazione nostra allo Stato italiano.

Una consociazione libera, una consociazione vissuta, una consociazione consapevole, che non pone pertanto in alternativa la lingua sarda, ad esempio, con la lingua italiana; perché la lingua italiana è anche la nostra lingua, perché di questa comunità statale noi facciamo parte a pieno titolo e ne siamo orgogliosi, come vogliamo essere orgogliosi di essere sardi e non quindi italiani di serie "b".

Ecco perché in tutti i miei interventi, mi sono sempre guardato dal parlare di "comunità nazionale" riferita alla comunità statale italiana; piuttosto ho sempre parlato di "comunità statale italiana", di cui questa nazione fa parte a pieno titolo. E se rivendica il diritto all'uso della propria lingua nazionale, della lingua sarda, non lo fa perché rifiuta o si vergogna dell'altra lingua ugualmente nostra in quanto cittadini italiani, pienamente nostra, vissuta quotidianamente dal Popolo sardo nel suo uso, certo, per una politica — quella sì — falsamente nazionalistica italiana. Un uso che ha abusato dell'altro uso originario della lingua sarda, ponendola nel ghetto dialettale dei rapporti puramente privati quando non solamente folkloristici. E quindi il diritto nostro a rivendicare lo spazio naturale e legittimo della lingua sarda come la nostra lingua originaria — di questa nazione, di questo popolo — non è però per contrapporla ad una lingua italiana che sarebbe una lingua straniera, essendo la lingua dello Stato italiano a cui noi partecipiamo e vogliamo partecipare a pieno titolo.

Per questa partecipazione facciamo tutte le battaglie in difesa dello spazio e del ruolo reale che la Sardegna deve avere in Italia e in Europa; non per distaccarci dall'Italia, come sarebbe assurdo pensare che noi ci volessimo distaccare dall'Europa, ma per avere il nostro ruolo, il ruolo del nostro popolo all'interno della comunità statale, oggi italiana, domani ci auguriamo europea.

Certo, io rispetto la posizione diversa da questa — è mio elementare dovere democratico — ma io domando a questo Consiglio, e a quanti sostengono diversamente: ma hanno veramente calcolato il danno morale, prima ancora che politico, di definire i Sardi una minoranza all'interno dello Stato italiano? Ché le parole non si possono usare con molta superficialità, soprattutto in campo costituzionale e in campo geo-politico e storico-politico. Noi non siamo per caso o per vicende contrarie alla volontà sostanziale del Popolo sardo una minoranza dentro questo Stato, come possono essere gli altoatesini. O vogliamo veramente che, a fronte delle esasperazioni, quali le scritte "a fora sos italianos" — come si vedono, vergognosamente sulle strade della nostra Isola — altrove (a Torino, a Milano, a Genova, a Roma, a Bologna, nelle grandi città dove ci sono i nostri concittadini sardi) si scriva "a fora sos sardos", o "fuori i sardi"?

DEMONTIS (P.S.d'Az.). E c'è "fuori i sardi"! C'è "fuori i sardi"!

SABA BENITO (D.C.). O non ci siamo noi a pien diritto ribellati davanti alla xenofobia che si è manifestata solo alcuni mesi fa in Toscana? E con che diritto ci saremmo ribellati a quella xenofobia se noi fossimo puramente una minoranza all'interno dell'Italia, col diritto internazionale dell'ONU? O non piuttosto ci siamo ribellati come cittadini italiani che hanno diritto di vivere in questo Stato, in qualsiasi posto in questo Stato, pur riconoscendo a ciascuna comunità, e quindi al Popolo sardo, di regolare prima di tutto — al Popolo sardo, un popolo caratterizzato all'interno dello Stato italiano — di regolare il proprio ordina-

mento specifico regionale, di regolare i propri rapporti, di tutelare le proprie coste ad esempio, come di tutelare il proprio equilibrio ecologico. Abbiamo rivendicato la nostra piena legittimità di vivere non come stranieri, ma come cittadini rispettati in Toscana o in Piemonte, in Lazio o in Lombardia, perché anche quello è territorio dello Stato a cui partecipiamo a pieno diritto.

E qui mi sia consentito, onorevole Presidente del Consiglio, d'invitare la Giunta, con tutta la necessaria prudenza di una sollecitazione di questo genere, e con l'autorevolezza che le compete, a rispettare gli ordini del giorno del Consiglio in materia così fondamentale come questa dell'autonomia; perché quando un ordine del giorno attiene alla gestione politica della realtà socio-economica o amministrativa, io posso capire, anzi capisco e ritengo che la Giunta ha un suo ruolo autonomo, e il giudizio sul suo operato spetta alle forze consiliari nella loro autonomia politica.

Noi con un ordine del giorno abbiamo ribadito in quest'Aula che la Giunta doveva compiere passi precisi per rinegoziare lo Statuto su questa materia, lo Statuto speciale, e dare all'interno dello Statuto uno spazio al problema della lingua sarda; e la Giunta niente fa in questo senso, o almeno non ci risulta che questi passi siano stati fatti. Noi comprendiamo quanto questo sia difficile, quanto sia necessario prima di tutto muovere i soggetti politici delle forze parlamentari, prima ancora che la Giunta come controparte politica, ma a chi spetta questo oltre che al Presidente della Giunta? Io penso che in una moderna visione del ruolo della centralità del Consiglio, il Consiglio stesso possa farsi promotore in campo nazionale, la Presidenza del Consiglio, almeno di un incontro con le forze politiche parlamentari, oltre che col Governo, per vedere che strada si possa percorrere in questo campo.

Io credo che sia venuto il tempo di fare il punto sulla possibilità o meno, che o la proposta di legge nazionale (di cui io non condivido la logica e l'ispirazione, come ho detto), o meglio la nuova norma statutaria possano avere delle prospettive di realizzazione; altrimenti

tutto questo travaglio politico del nostro Consiglio non solo diventa sterile ma anche velleitario e patetico.

A metà legislatura dobbiamo pur sapere se ci sono prospettive e che passi sono stati fatti presso il Parlamento, le forze parlamentari, per affrontare questa benedetta legge sul bilinguismo in Sardegna, o meglio — io sostengo — per affrontare una nuova norma statutaria che questo bilinguismo sancisca nella nostra specialità autonomistica: non come minoranza all'interno dello Stato italiano, ma come popolo che ha un suo particolare spazio all'interno dello Stato italiano di cui è partecipante e di cui è consociato.

Venendo alla norma regolamentare, e brevemente, mi sembra che essa sia stata concepita tenendo conto, in termini equilibrati, dell'esigenza di non venire meno al principio che poc'anzi ho enunciato: che l'introduzione del bilinguismo in Sardegna può avvenire soltanto attraverso una norma positiva, sia essa di legge nazionale, o sia di norma statutaria. Quindi si pone giustamente la norma regolamentare in termini di transizione, riconoscendo che il bilinguismo oggi in Sardegna non esiste; e pertanto l'uso della lingua sarda in Consiglio regionale non nasce da una anticipazione illegittima di un diritto non sancito positivamente quanto piuttosto dal riconoscimento dell'esercizio di un altro diritto, che non è quello al bilinguismo, ma è quello all'uso della lingua originaria del componente un organo assembleare, non esistendo l'obbligo sancito in legge per quel componente di conoscere altra lingua, e quindi lo stretto obbligo di parlare in una lingua di cui non è richiesta la conoscenza. E' tutto qui il fondamento di questa norma transitoria. Certo, si pone nella prospettiva, e quindi richiama la volontà del Consiglio di addivenire, per quanto da esso dipende, domani ad un regime bilinguistico ufficiale in Sardegna, per me augurabilmente sancito da una norma statutaria, ripeto; ma la norma transitoria (transitoria solo temporaneamente, rispetto a norme che devono venire, non transitoria rispetto a quelle norme: quindi transitorietà temporale, non transitorietà di efficacia, che non sarebbe

sostenibile, di norme non ancora esistenti), la norma transitoria trae fondamento dal diritto naturale che non esiste solo per il sardo, esisterebbe per qualsiasi parlata locale. Questa non è una norma regolamentare che afferma la lingua sarda nella sua particolarità semantica rispetto alla lingua italiana, ma semplicemente il fatto di una parlata naturale e originaria dei componenti del Consiglio, che non sono per legge obbligati a conoscere la lingua ufficiale oggi esistente. Se non si capisce, o non si vuole accettare questo fondamento, la norma è incomprendibile. E saremmo in un vicolo cieco, perché non potremmo sancire in Regolamento l'uso della lingua sarda in termini di bilinguismo ufficiale, dal momento che il Consiglio si è pronunciato che per l'introduzione di questo uso è necessaria una legge nazionale, o almeno una nuova norma statutaria. Non potremmo, peraltro, sostenere che questo uso della lingua sarda nasca per una peculiarità della stessa rispetto alla lingua italiana, in quanto una norma regolamentare certamente non può scavalcare la necessità di una legge o di una norma statutaria che abbiamo riconosciuto.

Credo, quindi, che sia stata questa una soluzione politicamente intelligente, perché di fatto realizza e consacra in una pubblica istituzione, del prestigio del Consiglio regionale, l'uso effettuale della lingua sarda; e cioè l'uso di fatto e quindi la dignità di una lingua non più relegata a dialetto per rapporti puramente privati o per fatti folkloristici, ma il riconoscimento di una sua dignità semantica, e una sfida culturale, perché questa capacità semantica si misuri su temi, su argomenti, su materie, apparentemente lontane da quella che è stato il terreno normale della sua origine di linguaggio. E quindi una vocazione all'ammodernamento di questa lingua, una vocazione ed una promozione ad essere canale moderno di comunicazione e canale moderno di messaggio e di proposizione sociale, politica, culturale, scientifica, quanto può essere oggetto di discussione in questo Consiglio regionale.

Certo che da queste premesse nasce un'affermazione di ufficialità della lingua italiana, che per sé è pleonastica, e che tuttavia

a mente di alcuni colleghi era necessario ribadire per non cadere nell'equivoco di una surrettizia introduzione di bilinguismo ufficiale, mediante norma regolamentare. Si può discutere sull'opportunità o meno di questa esplicitazione che l'italiano permane la lingua ufficiale, perché in effetti quella frase, per chi l'ha proposta, serve strumentalmente soltanto in termini letterali, quindi in termini legittimi, a non far credere che noi, con una norma regolamentare, introduciamo il bilinguismo. Tuttavia forse bisogna valutarne l'opportunità politica, e qui il giudizio riguarda soprattutto le forze politiche e la nostra consapevolezza autonomistica, perché sia ben chiaro — lo scriviamo o meno — l'italiano permane lingua ufficiale del Consiglio regionale, dal momento stesso che questo stesso Consiglio ha riconosciuto che per avere il sardo lingua ufficiale debba essere approvata dal Parlamento una legge nazionale. E' lo stesso Consiglio che lo ha riconosciuto.

C'è un giudizio di opportunità, su cui si può svolgere un dialogo sereno, stringente, rispettoso di entrambe le posizioni; perché non attiene alla sanzione normativa, per di più di norma regolamentare, di essenzialità pertanto; perché, che lo scriviamo o che non lo scriviamo, è un'affermazione che da una parte ha il beneficio di chiarire la portata della norma rispetto alla lingua sarda, dall'altra ha certamente lo svantaggio, in qualche modo, di porre in luce l'insufficienza del sardo ad essere espressione piena di questo Consiglio regionale al pari dell'italiano. Sia ben chiaro, lo sarebbe ugualmente, che sia scritto o che non sia scritto; perché in effetti non avendo noi sostenuto fin dall'inizio che il diritto all'uso del sardo è un diritto naturale che non ha bisogno di alcuna mediazione di norme, che questo diritto discende direttamente dalla Costituzione, non avendo noi sostenuto questo fin dall'inizio, ci piaccia o non ci piaccia, salvo rivedere le nostre posizioni precedenti, noi abbiamo riconosciuto che l'introduzione del bilinguismo deve nascere da una norma positiva, sia essa una legge nazionale o sia una norma statutaria.

E allora si capisce perché noi ci troviamo nella norma con disposizioni relative alla produ-

zione del testo sardo e del testo italiano diverse; perché non essendo il sardo lingua ufficiale, noi ci troviamo davanti al diritto dell'ascoltatore di dichiararsi non conoscente di quella lingua che non è ufficiale. Se il sardo fosse lingua ufficiale, a noi non interesserebbe sapere se il singolo conosce o non conosce quella lingua, comprende o non comprende quella lingua; sia, il singolo, consigliere regionale, o sia tra il pubblico; perché una lingua ufficiale, proprio per la sua natura, si pone al di sopra di quella che è la conoscenza del singolo.

Ecco perché diventa un problema, legato a tutte le premesse che abbiamo posto in questo Consiglio regionale, quello di garantire la comprensione dell'intervento a chi dovesse proclamarsi non a conoscenza del sardo, per la improponibilità del sardo, allo stato attuale, come lingua ufficiale per gli atti ufficiali del Consiglio.

A mio avviso, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, c'è tuttavia da fare una riflessione seria sul termine di due ore proposto per la produzione del testo sardo. A mio avviso è eccessivo; io ho pensato a lungo a questo aspetto, è veramente eccessivo. E non credo che possano essere tecnicamente legati alle esigenze operative degli uffici del Consiglio, perché con le fotocopiatrici di cui il Consiglio dispone (e se a Piazza Palazzo il numero non è adeguato come quelle degli uffici di Viale Trieste, lo si adegui) si può benissimo in un quarto d'ora, in venti minuti, in mezz'ora, dare quante copie si ritiene necessario. Perché penalizzare eccessivamente la possibilità dell'uso del sardo significa, in effetti, da una parte affermare un principio, dall'altra porlo in condizione di non essere esercitato.

Credo che questo del termine sia un aspetto rilevante, tanto più che c'è nella stessa norma l'impossibilità di far valere la volontà di esercitare la facoltà dell'uso del sardo come causa legittima di richiesta di rinvio o di sospensione delle discussioni. Credo che su queste due ore, quando affronteremo il testo dell'articolo, noi dobbiamo riflettere; a mio modesto e personale avviso, non si dovrebbe andare oltre la mezz'ora per la produzione del testo sardo. Certamente la prassi, poi, aiuterà ad andare sempre

più verso la traduzione simultanea; anche perché non è pensabile che a freddo un consigliere possa predisporre interventi staccati dal contesto del dibattito in cui si dovesse svolgere.

E mi sia consentito tuttavia sottolineare, pur con tutte queste difficoltà, una conquista che questa norma sancisce: che il testo sardo va negli atti parlamentari, nei resoconti consiliari, nella sua integrità con pari dignità. E questo quanti hanno seguito il lavoro nella Giunta per il Regolamento sanno che non è stata cosa da poco. Si sorriderà, si dirà che è ben poca cosa, ma questa è anch'essa una grossa conquista culturale, se mi consentite anche storiografica, per quanto riguarderà gli anni a venire. Una conquista anche politica, in quanto il sardo, se usato correntemente da quanti lo conoscono, può acquisire in tal modo un ruolo di lingua letteraria. Un nuovo ruolo di lingua letteraria, che si misura con i temi concreti della storia e delle vicende socio-politiche, civili e culturali della nostra Isola.

E poter avere il testo sardo di questi interventi, sarà la prova provata che il sardo ha dignità di essere una lingua moderna, di essere usata come veicolo espressivo di istanze politiche e di capacità di argomentazione moderna in termini culturali.

Io mi auguro che questo dibattito possa incentrarsi attraverso una essenzializzazione dei temi nodali che esso comporta, senza disperdersi in diatribe particolaristiche; altrimenti, onorevole Presidente, ritengo veramente che questa norma non possa essere che rinviata in Giunta per il Regolamento per essere inclusa in un disegno più vasto. Perché se noi andiamo a ripercorrere, in una defatigante diatriba le strade già definite, allora vuol dire che non ci capiamo ed è inutile impostare soluzioni che non tengano conto per esempio della necessità positiva della norma, che non tengano conto che il sardo non è lingua ufficiale. Se noi andiamo a ripercorrere queste strade, saranno legittime, fuor di discussione (battaglie di parte, di testimonianza), ma il Consiglio regionale si contraddirebbe in quanto su questo terreno abbiamo avanzato, pur con incertezze, con presupposti largamente condivisi. Grazie.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Isoni. Ne ha facoltà.

ISONI (D.C.). Onorevole Presidente e onorevoli collegas, appo dezzisu de torrare a pedire sa paraula, convintu de non mancare de rispettu a nisciunu e anziis convintu de onorare, faeddhende in custa occasione in limba salda, sa Presidentia de su Cussizzu, su Cussizzu e sos singulos cussizzeris e sa Saldigna totta.

PRESIDENTE. Onorevole Isoni, io ho solo il dovere di richiamarla ancora, come ho fatto all'inizio, data la situazione nella quale noi ci troviamo, io non posso impedirle di parlare il sardo, in quanto esiste una deliberazione della Giunta del Regolamento che questo consente, e l'orientamento positivo di tutti i partiti che poi si è ripercorso anche nella presentazione della legge sul bilinguismo. Comunque le riconfermo la mia opinione fermissima, che lei sta anticipando una votazione del Consiglio, e che quindi per questo fatto dimostra la sua indelicatezza ed il suo atteggiamento irrispettoso nei confronti del Consiglio.

ISONI (D.C.). Eo ringratio meda, ma so siguru chi custa faeddhada mia in saldu siat de bono auspiciu a sa bona resessida de su chi su Cussizzu si este repromissu de dezidere, speramus hòe.

Onorevole Presidente, onorevoli cussizzeris, hapo dezzisu de torrare a pedire sa paraula, cunvintu de non mancare de rispettu a nisciunu e anziis cunvintu de onorare, faeddhende in custa occasione in limba salda, e sa Presidentia e su Cussizzu e sos singulos cussizzeris e sa Saldigna totta.

Onorevole Presidente, collegas onorevoli, si haia apidu calchi debile pro sas iscenadas, mi fia presentadu, hòe, in cust'aula, incadenadu, gasi comentu incadenada azis pretesu chi si presentet a bois sa "Limba Salda".

Est, infattis, beru chi azis pelmittidu chi sa "Limba Salda" intret in cust'aula; però azis dezzisu de la fagher intrare dai una giannitta sigundharia bene trobeida, bene travada, bene abbilandrada.

Forsis chi n'azis paura? O azis, magari, timidu chi, lassendhela intrare in domo sua iscadenada e libera si potat vindicare pro sos trint'annos chi l'azzis lassada fora, in sa carrera, esposta a tottu sas intemperias, e a tottu sas ingiurias?

Ma, tandho, est su rimorsu a nos fagher timoratos e a nos cussizzare massima prudencia e, pro onzi siguresa, hamus pretendhidu chi sa "Limba de sos Saldos" (de sos saldos chi naramus de rappresentare) si presentet cun tantu de preavvisu accumpagnada dai fotografia "in biancu e nieddu" e dai fotografia "a colores" pro esser piùs digna de sos nobilissimos e onorevolissimos destinatarios.

Custa est una vera pantumina. O no nos abizamus a cale e a ite puntu hamus riduidu sa Saldigna? Nois est zeltu, non hamus seberadu d'esser emulos de sa progenie de saldos chi consoles e proconsoles romanos, si bantaient de haer debelladu e chi eniant trascinados in cadenas in fattu a sos carros triunfales de sa Roma repubblicana e imperiale!

E nisciunu, hòe, nos est pedendhe de nos ponner a s'ala de sos eroes ignorados e ismentigados (siat dai sos leigos e siat dai sos babos de sa cultura) chi pro piùs de seschentos annos, cun incredibile e indomabile coraggiu, hant cuntesu custa terra a s'invasore romanu.

Dai nois, no si potet pretendhere tantu eroismu, né tantu attaccamentu a sa Patria, ca milliesettinghentos annos vividos guasi sempre sutta padronos furisteris hant, de zeltu, lassadu, in nois tottu, signos incancellabiles. Chie naschet teracu, est destinu chi non molzat padronu!

Onorevole Presidente, onorevoli collegas, èo l'hapo muntesa sa paraula dada.

Est passadu, infattis, piùs che un annu dai candho hapo pedidu de poder godere de su dirittu de usare, faeddhende in cust'aula, sa "Limba Salda".

Ed èo, pro accunsentire a unu zentile invidu de vostè, onorevole Presidente, e pro lu haer chelfidu cumpiaghene, hapo rinunziadu, temporaneamente, a mi esprimere in sa limba nadia.

Fia fiduciosu in sa promissa sua, onorevole

VIII LEGISLATURA

CCIX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1982

Presidente, inoghe fattami e mi creia, pro cussa e tottu, siguru chi su solenne impignu dai ipse (chi fit devidu esser garanzia e ghia de custa assemblea) pubblicamente leadu, de regulamentare, cun urgenzia, s'usu, in tottu sas regionales publicas assembleas, de sa "Limba Salda", diat esser, prestu soddisfattu.

Ed êo, sempre in numine de cupsa prumissa e de cupsu frommale impignu, hapo aspettadu un annu intreu rispettosu, riverente e cagliadu, ma devo, como, sempre cun grandhe riverenza e profundhu rispettu, ammentare chi sos impignos cun megus assumidos, e sas promissas fattas a mie e a s'assemblea hant dadu resultados solu in palte positivos. Êo, onorevole Presidente, mi cretat, hapo fattu onzi possibile isfolzu pro intrare in su meritu de tantos impignos e de tantos gravames; però, a fronte de tottu sos isfolzos dai me operados, non so resessidu a che cazzare dai sa mente mia su suspettu chi custa chistione de sa limba (chi poi, a mie, a inoghe, arrividu dai pastoriu, mi paret siat palte manna e irrinunziabile de sa "chistione salda") siat istada, forsis cun calchi maliscia, gasi comente, pro ateras chentu faccendas importantes e iscomodas, posta in francas a esperti insabbiadores.

Non chelzo però trascurare s'attediu de chie, essendhe istadu convocadu pro discutere de cosas ritentas pro impoltantes si idet custrintu a m'intendhere faeddhende de "Limba Salda".

E de su restu, onorevole Presidente, non bi hat de s'iscandhulizzare meda: dai tempus e tempus, custa Saldigna nostra, de bechinos nostranos e anzenos, ne l'han accolumada. E si faghimus appena appena de attenzione, nos diat esser finzas facile cunstatare chi, in su clima chi si est bendhidu propaghendhe in cust'ultimu annu, s'iscenariu regionale si est trasfolmadu in unu immensu campusantu, brivu, emmo, de oraciones, e de flores, ma bene pienu de cosas ismentigadas, de primissas mannas non muntasas, de programmas sepultos, de impignos non onorados, de grandhes battaglias autonomisticas riduidas a briga de zilleri, de s'islanciu nazionalista e patriotticu barattadu pro calchi comodu assessoradu, de anelitos

de giustiscia, de isperanzias antigas e noas, de fabricas deseltas, de campos disabutos, e de maigantas ateras cosas e de maigantos ateros bisazzulos chi pariant de folmare su bagagliu e sas salmerias de sa Giunta attulmente in garriga. Giunta pomposamente definida dai sa suas levatrices "Giunta unitaria, autonomistica, laica e di sinistra"!

Ma bos prego de mi cherrer iscusciare, ca êo puru dia cherrer immaginare de esser giamadu a discutire de "disignos de leze" destinados a dare a sos saldos un'alma, non solu ideale, non solu utile, ma nezzessaria e indispensabile a difendhere, a su mancu in palte, s'integritade fisica, culturale, e sociale de custu cuzzolu romidu de su mundhu; e a difendhere e cunselvare s'identidade, ossiada, s'immazine genuina, de custa Terra beneitta, e de sa zente chi Deus hat chelfidu chi la popolet e chi bi vivat.

E infattis, sempre ingenuamente, pensaia a medios ideados e fattos pro preservare sa terra cun pianuras, roccas e montes; pro preservare sos buscos popolados de piantas e de animales e sas abas popoladas de onzi genere de piscadu; pro preservare sa pureza de s'aria e de su chelu flagelladu dai entos gagliardos; pro preservare tottu sos benes naturales, ambientales e culturales, intelletuales morales e ziviles chi sunt patrimoni inalienabile de sa zente nostra; pro difendhere sa libeltade, s'autonomia, s'indipendenza ideale de sa Nazione Salda a s'internu de sa grandhe familia italiana e europea. E invece, inoghe si faeddhat sempre e solu de sos mesos piùs rumorosos de distribuire 'inari a manca e a destra.

Non naro, ca non lu penso, zeltu, chi de pagas e de istipendios, non si devat, e subitu, faeddhare; e non naro, zeltu, ca non lu penso, chi su 'inari disponibile non devat essere, subitu, assignadu a chie ne hat meritu e dirittu; ma mi occurrìdi de sustendhere chi prima de faeddhare de su "poltafogliu" (o mancari, umpare a su poltafogliu) si fit devidu arrexjonare de sa riforma sa piùs profundha de sa Regione.

Non fit solu dovere e non fit istadu solu fattu de intelligenza politiga e de sana amministraxione, prozedire a realizzare tales rifolmas. Ma est, piùs a prestu, un'obbligu prezisu detta-

du dai su bonu sensu; est obligu, chi sa maggioranza governativa e custa giunta incredibile hant chelfidu appetigare e prevaricare pro appagare esigenzias de poltafogliu e de buttega.

E cun custu, bos presento sos riformistas destinados, naraiant, a realizzare sas foltunas de sa "Nazione Salda"!

E a narrer chi custa Giunta regionale, presuntuosamente si definiat "unitaria e autonomistica", e chi, in su travagliadu nascher sou (saludada, pensadebei, dai unu cuntestadissimu discursu in limba salda) nos hat promittidu sa "rivoluzione economica, amministrativa e culturale" e si est impignada a giughere a cumprimentu o, cantu mancu, a agitare, cun rinnovada vigoria, s'antigu nodu de sa "Chistione Salda"; pessighendhe, pro custa chistione, sa difesa sa più accanida, de sos dirittos, de sos interessos, de sas prerogativas de cust'Isula e realizzendhe programmas bene cunsegnados, operas dai sempre invocadas e istituzioni cun affannu aispettadas; promovendhe su riscattu integrale e s'indipendenza economica-culturale e morale, sa più fiera, de su populu saldu. Ma, onorevole Presidente, e onorevoles collegas, poi de doighi meses de governu sedicente "unitariu e autonomisticu", devo, comente de su restu prevedia, cunstatere, chi custa Giunta si est istravaccada in su sinu regaliddu de su potere e si limitata, cun calchi isfolzu, a aporrire laidos capijos adulcorados a onzi razza de clientes, de amigos, de cumpagnos, de sozios e de compares; preoccupendhesi de ispinghere su sistema de sas paltimentas, finzas a sa più insensada frantumazione e lottizendhe, non solu sas tultas, ma finzas papassinis e tilicas e meringas.

Sezis trattenne sa Regione e sa Saldigna che alvure rutu: onzunu subra bi est fattenghe linna! E custu diat esser modu nòu de governare? No unu programma, no una leze, o una sola iniziativa valida a mobilitare sos saldos sutta a calchi digna bandhera! Eppure, cantos e cantos disastros in custu annu contrariu nos sunt rutos e nos sunt ruendhe subra?!

Eppure cantos isperancias affossadas e cantas e cantas promissas traitas? Ma, intantu, custa Giunta est osannada dai sos iscribas de s'infolmascione locale. Infolmascione asselvada

dai sempre, a interessos non solu estraneos a s'Isula, ma più de sas boltas finzas inimigos a sa Saldigna; iscribas chi onzi die de più nos sunt dendhe s'indecorosu ispettaculu de essere solu volgares palafrenieris de "s'imperadore"; chi pontificant dispensendhe a chie bantos e a chie rimbrotos e profetizant isventuras e malannos e chi hant lucidadu trumbas e trumbettas, pro presentare a sos saldos custa Giunta comente mandhada dai su destinu pro isciolvere, finalmente, s'antigu nodu de sa "Chistione Salda" cun s'avviu a una reale e più sostanziale autonomia, e cun sa difesa, sa più fiera, de sa saldidade. De saldu hant difesu solu su saldu de sos contos elettorales. Cun unu o più assessorados, cun ingarrigos varios de distribuire a manca e a destra, cun s'acquisto de una francadeddha de dipendenti, arrafendhe a onzi ala, in custa Giunta paret si sentana tottu pagados a saldu. E infattis, guai a si ne mover unu! Bi est, est beru, chie, minettat sempre de si ch'andhare però bi riflettiti, (pensat a su saldu) e, non lu faghet mai de si che andhare. Proite non bos rendhides contu de su chi est suzzedendhe? Proite non bos abbaidades in giru a esaminare s'aria chi gravat in cust'aula? Eppure, eppure in cust'aula non mancant sos homines, non mancant riferimentos antigos e lontanos ùe mirare e sorgentes cristallinas a ùe poder appagare su sidis de ischire, su sidis de mezzoros, su sidis de giustiscia, e de progressu de sa zente salda.

C'hat homines e che diat haer ideas bastantes! Ideas chi hant raighinas profundhas in sas lottas pro su risorgimentu, in sa epopea de sa liberascione, in sa duttrina cristiana e liberale, illuminista, positivista e materialista; in sa teoria marxista e socialista, e in finis, in su esaltante, intramontabile ideale sardista chi, onzunu dai palte sua, e pro meritu de tottu sos fizzos de custa terra, haiat devidu fagher innalzare luminosu, subra a onzi campanile e subra a onzi torre, pro fagher pioere beneisciones in donzi domo in onzi nidu de cust'Isula santa.

Onorevole Presidente, onorevoles collegas, fizis forsis, cunvintos chi èo, in custa rara occasione, hòe, dia intonare su peana de sa vittoria ca (comente chi mi siat piopidu pro grascia

soberana) a nois, rapresentantes saldos de su populu saldu est istadu cunzedidu de poder usare sa "Limba Salda" in custa regionale assemblea.

O puru, ch'est in custa Assemblea chie pensat chi nois — saldufaed dhantes — apemus su prezzu dovere de ringraziare pubblicamente sos collegas italianizados chi si diant esser addignados de nos permittire de usare sa "Limba Salda" non solu in sas dies feriales, ma in sas dies nodidas puru, e de faeddhare in Limba Salda non solu pro fentomare bestiamine, tribagliu e tempus malu e agricoltura, ma puru pro arrejjionare de questiones economicas, sociales, politigas e culturales? Èo, invece, approfitto de custa occasione pro bos esortare a meditare appena appena subra sa solte chi est toccada a sos saldos obligados, dai sas lezes de s'istadu italianu e dai milli ateros curdizionamentos direttos e indirettos, in tantos seculos de dominiu istranieru e de feroces tirannias, a ismentigare, a traighere e a rinnegare ogni signu utile a identificare sa saldidade de custa "Nazione priubida".

Abbandonadas, traittas e rinnegadas antigas lezes, usanzias e consuetudines raras; trascurados e distruidos finzas sos signales de antigos monumentos e s'amentu de pessonazzos eroicos e gloriosos (chi diant esser onore e bantu de onzi soziedade zivile); sutterrada s'istoria, umiliada sa limba; disusados cantigos e poesias; istravoltu su modu de pensare e de intendhere, de godere e de pianghere, de rier, de odiare e de amare, ne est risultada distrutta e sutterrada onzi fromma 'e cultura.

Sos fruttos lampantes de una dilagante e generalizzata ignoranza de sas cosas e de sos fattos de domo nostra, sunt hòe sutta sos oijos de tottu sos chi charent haer oijos pro' idere! Trint'annos de regime democratigu e de vida repubblicana, iscatturida dai sa lotta de liberascione, non sunt istados bastantes a torrare a dare a sos saldos sa propria cuscenza, sa misura e su significadu de sa propria antiga autonomia, sa padronanzia totale de su propriu destinu.

Trint'annos de presenza de su governu regionale e de custa Assemblea hant ammustradu, finzas a sos miopes e a sos zegos, chi

cust'Isula est sempre piùs assolada, sempre piùs emarginada e sempre piùs soggetta a milli e milli ispintas contrarias e, adducas, destinada a pagare unu presciu sempre piùs altu pro esser italiana. Finzas a eris su presciu piùs caru in espoliaziones de onzi tipu e galidade, in feridos, in invalidos, in mutilados, in maltires e in olfanos, in dolores e in sufferenzias inenarrabiles; e hòe, sighimus a pagare, in disoccupados e sottoccupados, in emigrados, in servitudines militares e in pedaggios de frontiera iscandhulosos, in usuras pratigadas dai su sistema bancariu e in ateras chentu maneras visibiles e invisibiles, s'altissimu presciu d'essere, e de cherrer restare zittadinos italianos.

Dolorosa est sa palte chi nos est toccada: sas pagas richesas manipoladas dai fora; sos trasportos usados pro nos istrangugliare, e lassados in manu a bandas de napolitanos e de continentales sindacalizzados; su territoriu trasfolmadu in poligonu de tiru e in logu de addestramentu e de manovra de sos esercitos de messa Europa; s'istruzione e sa cultura amministra-
das dai sa lontana burocrazia romana; su creditu manipoladu dai unu sistema bancariu inventadu pro rapinare sos suerados rispalmios meridionales pro ne fagher investimenti in sas regiones piùs foltunadas e riccas; cun sos sindacados ei sos paltidos ligados manos e pes a sas centrales romanas e a sos interessos ipsoro; cun sos instrumentos de s'infolmascione (radio, televisione, giornali, periodicos, testos iscolasticos ecc.) controllados in sa manera piùs arrogante e isperigulada, dai chie est intenzionadu a isfruttare onzi cosa chi potat fruttare potere e dinari.

Mala est sa solte chi nos est toccada: ma nisciuna isciagura, de su passadu o de su presente, podet esser paragonada a sa chi nos derivat dai su fattu chi tantos seculos de occupascione folzosa istraniera, sunt balfidos a trasfolmare unu populu chi, dai Nazione, est diventadu un'ama de iscimias e unu olu variamente pintadu de querulos pappagallos.

Custu brillante risultadu devet torrare a gloria e onore de sos antigos barones e de sos prinzipales; de sos notabiles e de sos guvernantes de eris; ma torrat puru, però, a gloria e onore

de sos acculturados, de sos politicizzados e sindacalizzados e de sos guvernanantes de hòe!

Ma, accollu, chi est, finalmente, accunsentidu a mie saldu, fizu de saldos elegidu dai saldos pro rapresentare sa Saldigna in terra salda, de faeddhare saldu in domo nostra!

Però, pessade: poi de sa notte sa piùs longa e sa piùs burrascosa, benit s'ora chi aveschet die e chi su lugore illuminat s'aêra e chi su sole, sempre eternu e nôu, benit, isplendidu, a fagher germinare sa terra, a imbildire onzi froeddha, a ponner unu fiore in onzi gemma, unu cantigu in onzi coro e unu risigheddu in onzi lara, abelzendhe ispiraglios de speranza. Ed êo so isperanziosu chi, in cust'ora, èlva nòas sias creschende fora dai custu logu brivu de onzi fruttu; e chi sas levas noas, accerendhesi a sa fida, apant voluntade, folza e fantasia bastantes pro aberrer istradas noas ûe poder curren unidos e solidales; e poltos nòas ûe agattare approdos siguros a unu destinu de giusticia e de vera libeltade.

Si podet, zeltu, osselvare chi custos sentimenti mios siant fruttu de atteggiamentos voluntaristicos, irrazionales, ingiustificados, ca, veramente, sos fattos chi hamus sutta sos oijos naran chi oramai, comente Nazione, comente etnia tiamus esser, cundennados a una fine ingloriosa. Eppure, proite cherides ismentigare chi plantas sas piùs mannas, naschent dai semene guasi impalpabile traspoltau subra sas alas de su entu o dai su tempestosu rüssidu de s'uraganu?

E pro custa rejione apparentemente irrazionale e indocumentada, mi siat cunzedidu de isperare chi nòas ideales de vera libeltade, de progressu, de autonomia e de giusta indipendescia, in unu mundhu pacificadu, senza binchidores ne bintos, senza padronos ne teracos, hapant prestu a esser patrimoniù comune a tottu sos gruppos politigos e sas folzas sociales operantes in s'Isula. E mi siat puru pilmissu de isperare chi custos ideales sublimes non hapant a essere in sa pratiga, trattados comente unu poveru zorronateri de ponner a teracu candho cun unu e candho cun s'ateru padronu. Ca non diat esser sa prima olta chi altos ideales benzant usados a qualtatta (pro alibi) de imbroglios sos piùs ispregiudicados, sempre segun-

dhu su cunzettu chi "Parigi val bene una messa" e chi calchi presidenzia o calchi assessoradu balfent pro remunerare in su giostre autonomia, saldidade e indipendescia.

E de su restu, medissimos, immesu a bois, si sentini insoddisfatto e avvildos pro comente s'esperienza autonomistica est andhendhe (però, sempre mezzus chi in Polonia) e pro cust'e tottu, non pensant de inventare repubblicas cubanas socialistas comunistas o populares chi las chefent giamare.

O forsis c'hat in giru, in chilca de occupazione, calchi aspirante Fidel Castro?

O forsis ch'est chie credet de poder cuare idees minores, voluntade iscassa, proponimentos incunfessabiles, sutta a paraulas mannas in s'isperancia de carralzare rumores triviales cun grandes fragassos, e idees meschinas cun preigas altisonantes?

Ma, osselvadhe sa situascione cun attenzione e cun serenidade nos abizzamus chi su tipi de "autonomia" chi hamus finzas a hòe isperimentadu non appagat piùs sas aspettativas de niunu; né si dimustrat utile a fagher fronte a sos problemas piùs assillantes chi attanagliant s'Isula; e custa Giunta e custu Cussizzu regionale, oramai dai annos, si mustrant, comente e cane chi chilcat de si molder sa coa. Sa marea est alzendhe minacciosa e s'aêra est piena de burrasca, ma inoghe si prozedet comente ispintos dai un'ispecie de fatalidade e paret chi nisciunu si preoccupet de sos fattos gravissimos chi nos sovrastant, pro curren in fattu a sos bisonzedhos de onzi die, e, invece de lottare pro evitare su naufragiu, ognunu est pensendhe de afferrare unu pezzu de linna a ûe si poder attaccare pro restare a galla.

Sas boghes allarmadas sunt ascultadas cun fastizu e cun cumpatimentu pro su tempus chi occurrit a intrare in un'urija e a ch'esire in s'atera. Si s'esperienza selvit a calchi cosa, nisciunu piùs, dai como indainanti, podet narrer chi pro fagher cambiare sas cosas siat bastante iscuzzularche che fora sa dai su potere sa Democrazia Cristiana. Dai un'annu sa Democrazia Cristiana est collocada a s'opposizione, eppuru, s'amministrascione regionale, mai che in custu momentu, si est appalesada tan-

tu inetta, inesistente e dannosa pro sa Saldigna.

Comente azis potidu bene mirare: non esistint formulas magicas ne de sinistra ne de destra pro sanare tantas e tales piaes.

Non balet de cambiare fantinu si su chi ponimus a currere est caddhittu toppu. Cuesta autonomia e s'amministrascione regionale chi l'hait devida realizzare, de zeltu, non appagant piùs sos saldos de hòe ca custos hant creschidu e sunt cambiados. Bisonzat de cambiare s'autonomia; bisonzat de cambiare s'amministrascione regionale; bisonzat de rifolmare sos istitutos; bisonzat de curreggere e rinnovare sas ideas e sos modos de las organizzare; bisonzat de torrare, in modu assolutu, cust'Isula a sos saldos; bisonzat de saldizzare sa Saldigna recuperendhe sa "salditudine" umiliada e pèldida.

Èo non chelzo crêr, eo non poto crêr, chi custa terra germogliada dai su sinu de su mare piùs ospitale de s'universu, ninnulu de istraordinarias zivilidades, non depat rifiorire pro meritu e a consolu de sos fizos suos. Èo creo chi su destinu de cust'Isula devet cambiare su die chi, poi de tantos seculos de tristias e umiliasciones, fizzos fortes, coraggiosos e bonos de Saldigna, fattant rimbombare dai monte a monte, dai mare a mare dai 'iddha a biddha unu corale cantigu a sa Nazione Salda liberada e riconquistada dai sa zente sua.

Onorevole Presidente, onorevoles collegas, èo mi isfolzo de cumprendhere su proite de sas zeltesas de tantos ischidos; zeltesas isbandieradas cun siguria e arroganzia dai sos satrapos de sa cultura, a sa moda, e chi hòe hant sa pretesa de esser cunsiderados comente tantos Marco Polo, solu ca cuminzant a iscoberrere, cunfusamente, veridades semplizes dai nois individuadas dai candho hamus incuminzadu a usare su sentidu e chi hamus preigadu dai candho hamus cuminzadu a trattare sa limba.

Eppuru, bonu sensu narat, chi mi devo isfolzare a peldonare sas zeltesas anzenas de eris chi, hòe, benint rindhegadas accampendhe sa pretesa de meritare una medaglia.

E proite, tandho, non chilcant de cumprendhere a mie chi, senza clamore, senza haere s'accunoltu de sos barones de sa cultura, senza istrumentos de podere e de dominiu, senza

bandhiadores, pessamentosu e timoratu, dai piùs de milli annos, mi adatto a camminare, appalpendhe che zegu, dubbiosu e isconsoladu, in chilca de agattare in calchi cuzzolu romidu de custa terra salda, sa cuscescia traita, sa cuscescia mutilada, sa cuscescia crucifissa, sa cuscescia furada, sa cuscescia fatta sciau, sa cuscescia chi Pietrinu Soddu hat giamadu cun luminosa intuizione "infelice" e chi èo giamo "intristida" de sa zente mia?

E custos foltunados si rifiutant, foltes de sas zeltesas ipsoro de eris e de hòe, de imazinare e de riconnoschere sos chi vivent, in custa terra nostra, pellegrinos e chi una imponderabile folza interiore ispinghet dai monte in monte, in s'isperanscia chi, poi de s'ultima irraggiungibile punta, poi de s'ultimu buscu o in fundhu a su mare lughente, in s'ispiju de unu pojiu cristallinu, in su mulmutu de una funtana umbrosa, in sa faccia rugosa de unu ezzu de attalzu, in sas laras risulanas de una piseddha, in su suore de unu tribuladu, in sos oijos luminosos de una criadura lassada dai sa mama a francas a chelu in su giogulu de niberu, palpitet s'anima genuina de sa Saldigna.

Ma ite s'hant postu in conca chi siemus chilchendhe? O paret tantu iscandhulosu su fattu chi tantos fizos de Saldigna fattant calchi isfolzu pro iscavare intro de s'anima ipsoro, in s'ispettu de agattare, non s'ischit ùe, non s'ischit candho, non s'ischit comente, una fiamma, o unu ùtiu o unu suspiru, o un'umbra, o una lughe chi nelzat a nois tottu: — "Frimmadebos in custu logu beneittu; ca dai custu prammu de terra hat de iscatturare irresistibile s'antiga, trascurada ma mai domada, anima de sa Nazione Salda.

In custos annos de gloriosa libeltade, isbociada subra sas ruinas de zega tirannia, sunt naschidos e sunt crollados sonnios istraordinarios: est crolladu su sonniu de unu mundhu estidu de tutas azzurras e tottu automatizadu; est crolladu su sonniu de una ricchezza inesauribile; est crolladu su sonniu chi ligaiat su progressu a su binomiu tribagliu pagu — ricchezza meda; est crolladu su sonniu de una anarchia senza fine; est isparida dai s'orizzonte sa mitica terra ùe pioet latte, mèle e binu e ùe prendhent sos canes a saltizza e sas munta-

gnas sunt de tuccaru e cicculate.

In su ruinare de tantos miticos paradisos, ognunu chilcat de recuire a domo sua, torrat a coile, si abbaidat in giru istraccu e avvilidu, e incuminzat a ispolverare sos trastos chi haiat, cun dispresciu, abandonadu; torrat a pessare, cun umilidade e cun modestia, a sa limidadesa sua; riconnoschet chi non podet isfidare su chelu né su destinu; chilcat cunfoltu in sa propria cuscencia ùe sunt restados, appitu, sas pagas cosas chi non perint, sas cosas chi durant, sos valores. E proite iscandhulizzaresi ca vicinu a nois ch'hat homines, e piùs ancora ch'hat giovanos, chi istraccos de currere indainanti in su illusoriu tentativu de antizipare s'istoria cun unu saltiu azzaldadu e impossibile chei su olu de Icaru, illuminados dai una oghe già intesa in sa via de Damascu, torran in segus a chilcare su tempus passadu, a bier abba dai antigas funtanas, a pedire cunfoltu, folza e misura a veridades connottas e a semplizes affettos antigos?

Devimus tottu umpare, haer rispettu pro custa cundiscione umana; haer rispettu de sa fatica de chie pessat de pondher raighinas in terras prufundhas e de chie chilcat veridades e zeltesas in esperiencias lontanias, pro ligare in un'unica corona passadu, presente e avvenire.

Narademi, dai ite est originadu tantu accanimentu, tantu malanimu, tantu dispresciu contr'a chie, ansiosu e in suffrimentu, pessat de agattare, in su esser sou, lampos de isperanza e resciones de vida? Homines de cultura, homines attentos a sas cosas de su mundhu, pienes de antiga sapiencia, chi però non cherent paltezipare a sa chilca affannosa de unu piùs appagante esser nostru, hapent, a su mancu, sa folza e su coraggiu, de cagliare e de nos lassare vivere in paghe, s'esperiescia nostra.

Pedimus troppu?

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Demontis. Ne ha facoltà.

DEMONTIS (P.S.d'Az.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella proposta di norma transitoria sull'uso della lingua sarda in Consi-

glio, io leggo: "Fino all'approvazione della proposta consiliare di legge nazionale sul riconoscimento della parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana e dell'introduzione del sistema del bilinguismo in Sardegna, la lingua italiana permane la lingua ufficiale del Consiglio". E in Giunta per il Regolamento mi pare che questa fosse una posizione unitaria. Il nostro rappresentante ha evidentemente assunto una posizione unitaria in Giunta per il Regolamento; ma dagli interventi di stamane, mi pare che questo momento unitario raggiunto in Giunta per il Regolamento stia saltando. La Democrazia Cristiana già propone che venga corretta la norma transitoria, e che sia cancellato laddove si dice: "... e fino a quando, eccetera, eccetera, la lingua ufficiale del Consiglio regionale rimane la lingua italiana".

Questi passi avanti, queste corse in avanti al Partito Sardo d'Azione evidentemente non piacciono. Noi avevamo accettato questa norma transitoria che era stata accettata anche dalla Democrazia Cristiana e dagli altri partiti. Il Partito Sardo d'Azione in quel momento faceva un grosso sacrificio, un grosso sacrificio ad accettare questa linea unitaria, che ora viene saltata, viene contestata. Ed allora diremo che anche noi (per quanto correttamente siamo stati in Giunta per il Regolamento in accordo con gli altri, per non rompere questa benedetta unità che andiamo percorrendo, nell'interesse del Popolo sardo), e allora anche noi evidentemente non vogliamo certamente tirarci indietro.

BUZZANCA (P.R.S.). Perché l'asservimento della lingua sarda coincide con l'interesse dei sardi?

DEMONTIS (P.S.d'Az.). Noi non siamo quelli, caro Buzzanca, che vogliamo apparire sulla stampa tutti i giorni e ad ogni costo. Noi andiamo perseguendo un disegno storico nella pace e nella serenità; siamo una forza politica che non ha bisogno di apparire continuamente sulla stampa e neppure in TV...

PUGGIONI (P.R.S.). Non deve apparire, è meglio!

DEMONTIS (P.S.d'Az.). Non abbiamo bisogno di queste cose, il Partito Sardo d'Azione sta percorrendo la sua strada.

BUZZANCA (P.R.S.). In silenzio...

DEMONTIS (P.S.d'Az.). Sta camminando lentamente, e neppure tanto lentamente.

Dicevo che a me personalmente, e neppure al mio partito piaceva questa norma transitoria, però in un clima unitario l'abbiamo accettata, perché è una norma transitoria che è in contraddizione con il fatto che non è scritto in nessuna parte, né io ho letto mai che per entrare in questo Consiglio regionale uno deve saper parlare la lingua italiana; in nessuna parte è scritto che in Consiglio regionale si deve parlare la lingua italiana. Questa norma transitoria era senza dubbio una discriminazione della lingua sarda, ma — lo ripeto — l'avevo accettata. Per cui noi proponiamo che tutto quanto ritorni evidentemente in Giunta per il Regolamento, per vedere di raggiungere una posizione unitaria; così come credo sia stata la proposta della Democrazia Cristiana.

Intanto volevo dire che nel Consiglio regionale, nel momento in cui si stava proponendo questa modifica al Regolamento interno, si stava facendo un timido passo verso il bilinguismo. Se tale modifica venisse approvata così come è stata licenziata dalla Giunta per il Regolamento si compirebbe un grosso errore, e dire che si compirebbe persino un atto discriminatorio. Cosa vuol dire infatti obbligare, con una modifica al Regolamento del Consiglio, un consigliere a presentare, già prima d'intervenire, la traduzione in italiano del suo intervento in sardo? Significherebbe dettare norme che discriminerebbero ed emarginerebbero tutti quanti in Sardegna non sapessero scrivere o comunque scrivessero male in italiano. Sarebbe un fatto molto grave, decisamente antidemocratico, perché di fatto impedirebbe addirittura a quanti non sapessero scrivere in italiano di parlare in questa Assemblea, e quindi di partecipare attivamente alla vita democratica dell'Assemblea consiliare.

Si attenterebbe persino, e quindi sarebbe

incostituzionale, all'articolo 3 della Costituzione, secondo il cui dettato: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, e sono uguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinione politica, di condizioni personali e sociali".

Qui ognuno è libero di esprimere dubbi sul fatto che il sardo sia o non sia una lingua (noi siamo del parere che il sardo sia una lingua), e quindi potrebbe sostenere oppure no, a seconda delle sue personali convinzioni, che l'articolo 3 della Costituzione non ci riguardi oppure ci riguardi ove l'articolo 3 si riferisca solo alla lingua; ma l'articolo 3 della Costituzione va oltre la lingua, e parla di pari dignità sociale, senza distinzione di condizioni personali e sociali. E poiché l'articolo 3 della Costituzione va salvaguardato in tutta la sua visione se non vogliamo per assurdo parlare di pari dignità ed eguaglianza davanti alla legge riferita alla lingua, non possiamo però ignorare le condizioni personali e sociali; e il non saper scrivere o il saper scrivere male l'italiano, in Sardegna, è almeno condizione personale e sociale.

Se poi qui ci fosse qualcuno convinto che il fare la scuola dell'obbligo in Sardegna, la terza media, significa mettere tutti nelle stesse condizioni personali e sociali, ebbene, lo dica apertamente. Se ritiene che le nostre condizioni personali e sociali siano uguali, almeno nel momento in cui scriviamo in italiano, a quelle dei nostri operai, dei nostri contadini, dei nostri pastori, dei nostri artigiani, dico nel momento in cui scriviamo in italiano; chi è persuaso di questo, lo affermi in piena Assemblea, e poi voti norme, questa norma del Consiglio regionale, ed obblighi il nostro operaio, il nostro contadino, il nostro pastore, il nostro artigiano a saper scrivere in sardo, a saper scrivere correttamente l'italiano prima di prendere la parola, una volta eletto alla carica di consigliere regionale, provinciale o comunale.

E dov'è scritto — lo dicevo già prima — che per parlare in Consiglio regionale, provinciale o comunale debba sostenere e superare un esame di lingua italiana? O debba conoscere l'uso corretto della lingua italiana? Non è scritto da nessuna parte, ma noi qui, se

approvassimo il testo della modifica al Regolamento interno del Consiglio sull'uso del sardo in Consiglio, così come è stata licenziata, già sanciremo in quest'Aula il diritto a parlare, ad esprimersi soltanto a colui che conosce bene l'italiano. Il pastore, il contadino, il lavoratore, l'artigiano che non sapesse l'italiano qui non potrebbe mai parlare se per caso, a pieno diritto, entrasse in quest'Aula.

Come vedete il bilinguismo comincia a diventare cosa seria, la lingua sarda è cosa seria. Non è solo un fatto di cultura; comincia a diventare diritto di partecipazione alla vita democratica, economica, sociale e culturale della Sardegna; comincia ad aprire le porte della partecipazione alla maggioranza del nostro popolo per inserirlo direttamente — perché ne ha diritto — come protagonista nella vita sociale, civile ed economica della Sardegna. E così chi ha cianciato fino al suo esaurimento, in stato di confusione mentale, di bilinguismo del Partito Sardo d'Azione incomincia ad apparire in tutta la sua enorme stupidità e cretinismo. Non è questione che riguarda solamente il Comitato per la lingua sarda, spontaneamente sorto nel 1976, che ha portato 13.600 firme, raccolte nel 1979, alla stesura della legge d'iniziativa popolare; è questione che riguarda la gran parte del nostro popolo. In Sardegna, è dimostrato, esistono ancora (nonostante il tentativo tipicamente coloniale, sulla scia delle grandi potenze colonialistiche che imponevano subito la loro lingua sulle colonie occupate con la forza) in Sardegna, dicevo, esistono almeno 160 mila sardofoni; 160 mila persone che pensano, parlano, discutono, soffrono, gioiscono, piangono e ridono in sardo; 160 mila persone che in sardo, con grande competenza, stringono rapporti, contrattano, appaiono spesso contrasti violenti tra famiglie, partecipano da esperti alle divisioni di beni familiari tra eredi, sono talvolta giudici conciliatori nei loro paesi. Li vogliamo escludere dalla vita sociale e civile del nostro popolo, dalla legittima aspirazione (sarebbero molto utili) ad entrare nell'Assemblea legislativa della Regione, nei Comuni, nelle Province, nelle Comunità montane, nei Comprensori, nelle Unità sanitarie locali? Fac-

ciamolo pure se vogliamo; ma evidentemente emargineremo e discrimineremo 160 mila sardofoni tra i quali molti sono preparati, intelligenti, onesti, pieni di buon senso, capaci di "sentenziare", di esprimere cioè con grande senso pratico un'opinione, una decisione, d'esprimere norme di comportamento civile e sociale. E tra di loro, questi nostri sardofoni, si sono sempre capiti, continuano ancora a capirsi, come accadeva (lo affermava Emilio Lussu in un articolo sul Ponte di Firenze) già nel '15-'18 nelle trincee fra la gioventù di tutta la Sardegna che per la prima volta si trovava assieme, questa gioventù sarda, in una formazione sarda, in una guerra che combatteva e che non avrebbe voluto combattere, e dove tutti non soltanto si capivano ma assieme soffrivano quella guerra. Con la propria lingua madre si capivano e si parlavano i galluresi con i logudoresi, i galluresi con i nuoresi, con gli ogliastrini, con gli stessi campidanesi. Nessuna torre di Babele, dunque, tra i sardi; nessuna torre di Babele tra i 160 mila sardofoni in Sardegna, nessuna torre di Babele nelle trincee del fronte, fra i giovani provenienti da tutti i villaggi della Sardegna; nessuna torre di Babele neppure fra noi, qui, quando parliamo in sardo, e lo facciamo spesso. E del resto il sardo, a livello di lingua, è riconosciuto da 25 anni se esistono nelle province di Cagliari e Sassari corsi di linguistica sarda. Facciamo attenzione, sono corsi di linguistica sarda quelli delle Università di Cagliari e Sassari, non sono corsi di dialettologia; il corso di dialettologia è quello concesso alla Sicilia dal Ministero della Pubblica istruzione. Per cui se non fosse sufficientemente chiaro il contenuto dell'articolo 6 della Costituzione, dove parrebbe risultare da verbali il non riconoscimento di minoranza linguistica alla minoranza sarda, ci conforterebbe proprio il Ministero della Pubblica istruzione, laddove concede alle Università sarde (le Facoltà di Magistero di Sassari e Cagliari) il corso di linguistica sarda, e laddove alla Sicilia concede il corso di dialettologia siciliana, nonostante la Sicilia — e conosciamo le vie attraverso le quali la Sicilia chiede, ed impone talvolta, a livello di Ministeri —, nonostante che la Sicilia, dicevo,

avesse chiesto il corso di linguistica siciliana nel 1975. Ed intanto lo studio della lingua sarda si allarga: viene studiata negli Stati Uniti d'America, dove in dodici Università esistono corsi di linguistica sarda, è studiata in Germania, a Berlino; e non credo, non credo che la Germania l'abbia fatto per rispetto nei riguardi dei nostri emigrati che continuano anch'essi a parlare in sardo tra loro. Esiste un corso di linguistica sarda persino in Italia, presso l'università di Firenze. E finalmente, come a ricordare all'Italia che l'articolo 6 va applicato anche alla lingua sarda, il Parlamento europeo il 16 ottobre del 1981 sancisce che il sardo è una minoranza linguistica da tutelare (non è dunque una torre di Babele, è una minoranza linguistica!), ed ha deciso finalmente i finanziamenti per l'attività culturale in senso ampio.

A questo punto è veramente necessario intavolare trattative serie con lo Stato perché rimuova gli ostacoli, se ostacoli ci sono, all'articolo 6 della Costituzione e ne chiarisca il contenuto (perché, dicevo, dai verbali parrebbe risultare il non riconoscimento di minoranza linguistica alla lingua sarda), così che esso sia più chiaro, come si è fatto al titolo 6° articoli 38, 39, 40 dello Statuto speciale della Valle d'Aosta; e come si è fatto nella provincia di Bolzano per la lingua tedesca, e per il ladino, parlato da una minoranza linguistica neo-latina. Io concludo perché non voglio tediare ancora l'Assemblea. Comunque mi preme citare una pagina, letta in un giornale cattolico, da un sacerdote sardo che così scrive: "Li abbiamo visti tutti, Fenici, Romani, Aragonesi, Spagnoli, Piemontesi e Italiani, sono tutti passati e passano attraverso questa terra volti allo sfruttamento coloniale, mai agli interessi della mia gente. Il nostro isolamento è morale, è geografico; va interpretato non come orgoglioso culto proprio, ma come un ripiegamento in noi stessi contro l'invasione. Oggi come ieri, ieri come oggi subito, mai accettato. La nostra storia non è scritta con la lingua dei Sardi perché i vinti non lasciano archivio. E' la storia di una ininterrotta resistenza. E pensate che la vocazione della mia gente non è la segregazione dal resto del mondo, bensì la voglia di parte-

cipazione in condizioni di parità, in un più vasto cerchio di interessi e orizzonti".

Il bilinguismo non vuole essere isolamento, come stupidamente qualcuno afferma, non è da coniugare assurdamente con l'indipendenza: è conquista, una delle molte, delle tante conquiste da fare insieme. E queste conquiste rappresentano interessi generali del Popolo sardo che non consentono la lacerazione quale crudele vivisezione delle componenti sociali della Sardegna. Momenti decisivi come questi reclamano l'unione di tutte le componenti democratiche ed autonomistiche alla guida del governo della Regione.

Le cose da fare, da ottenere sono molte nel momento in cui la Sardegna sta per precipitare con tutto il suo popolo nel baratro economico, sociale, civile e culturale. Dobbiamo rimetterla in piedi, farla camminare verso le conquiste sacrosante cui il nostro popolo ha diritto; badando ai più deboli, prima di tutto, agli handicappati, agli ammalati, ai tossicodipendenti, ai senza casa, ai disoccupati e ai sottoccupati, frenando i più forti, quelli a rischio minore, perché essi possono e debbono aspettare. Noi non piangiamo, onorevole Soddu, noi non abbiamo neppure applaudito a Calagone, noi abbiamo contestato, noi non imploriamo; attraverso le vie democratiche, senza attentare alla Costituzione, noi vogliamo essere — ha ragione il collega Soddu — vogliamo essere protagonisti del destino del nostro popolo. E poi vogliamo renderci — perché no? — liberi (come scriveva il sacerdote di cui ho letto il testo) di partecipare in condizioni di parità, in un più vasto cerchio d'interessi e di risorse, nella concordia attraverso le vie della democrazia e della comprensione, popolo fra i popoli, fra tutti i popoli di buona volontà in un mondo di pace.

PRESIDENTE. Ha chiesto la parola l'onorevole Cossu. Ne ha facoltà.

COSSU (P.S.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, io non mi soffermerò sui principi generali che pure la norma in discussione consente o consentirebbe di poter svilup-

pare. Su questi principi, d'altronde, abbiamo effettuato dibattiti in questa tornata consiliare, per cui ritengo più giusto, almeno in questo particolare momento, porre a me stesso e anche al Consiglio una domanda: chiederci cioè il perché e il come si è addivenuti ad individuare la necessità di elaborare la norma che la Giunta per il Regolamento oggi presenta all'approvazione del Consiglio. Senza una risposta chiara, senza una risposta precisa a questa domanda, credo che la discussione appunto rischi di cadere in analisi e valutazioni talvolta fuorvianti. Non è superfluo ricordare come già all'inizio di questa legislatura sia stata rappresentata in Consiglio, da parte di singoli consiglieri e da taluni gruppi la necessità, l'esigenza per essi di potersi esprimere in lingua sarda. Un'esigenza che ha posto talvolta in imbarazzo lo stesso Consiglio di Presidenza, che nel mentre voleva, da una parte, tutelare positivamente l'esigenza di questi consiglieri e di questi gruppi, dall'altra intendeva tutelare quelle che sono le esigenze amministrative e le esigenze di un'attività corretta del Consiglio regionale stesso.

Esisteva, quindi, e sussiste tutt'oggi, avanti l'approvazione di questa norma, il diritto reclamato da parte di alcuni consiglieri; ma non dobbiamo dimenticare che altri hanno, pure in tali occasioni, avanzato altro diritto che noi giudichiamo altrettanto sacrosanto: quello di comprendere e di capire quanto in questa aula veniva detto. Un diritto, Buzzanca, che non è riservato esclusivamente al collega Isoni o alla collega Puggioni, ma che è un diritto — se lo dovessimo riconoscere come tale — che ha ogni singolo consigliere di esprimersi nella sua lingua, in quella catalana per gli algheresi presenti in quest'Aula, in quella gallurese per i galluresi presenti pure in Consiglio, ma è altrettanto diritto del sottoscritto e anche degli altri, abbiamo sempre sostenuto, quello di capirci in primo luogo tra di noi, e quello di consentire agli uffici di espletare appieno il loro compito. Nel frattempo è intervenuta un'affermazione di principio di carattere generale da parte del Consiglio: quella cioè dell'approvazione di una legge che sancisca, per quanto ci concerne, la parità tra la lingua sarda e la lingua nazionale,

la lingua italiana. E nel frattempo, comunque, in attesa dell'approvazione di questa legge, si sono susseguiti in quest'aula, episodi che hanno poi evidenziato la necessità, in attesa proprio dell'approvazione da parte del Parlamento della legge istitutiva della parità linguistica, di consentire l'uso della lingua sarda, seppure con determinati accorgimenti.

In questa direzione ci siamo mossi, e ci siamo mossi un po' tutti, se è vero che la norma oggi in discussione trova la sua essenza e la sua motivazione in un ordine del giorno il cui primo firmatario è stato l'onorevole Carrus, al quale abbiamo poi dato il nostro assenso con le nostre firme, di tutti i partiti, gli esponenti di tutti i partiti, ad iniziare dalla collega Puggioni. In tale ordine del giorno sostenevamo che, proprio in attesa dell'approvazione della legge da parte del Parlamento, il Consiglio regionale dava facoltà ai singoli consiglieri di esprimersi in lingua sarda a condizione che venisse tradotto tale intervento. Fu questo il...

BUZZANCA (P.R.S.). E' falso!

PUGGIONI (P.R.S.). Questo non è vero!

PRESIDENTE. Onorevole Buzzanca, non interrompa, sta difendendo anche i suoi diritti.

COSSU (P.S.I.). Fu questo il punto essenziale dal quale si partì per venire alla norma che è in discussione oggi.

Perché se non abbiamo presente, colleghi consiglieri, l'*excursus* storico di questa norma, ebbero allora effettivamente non ci capiremo; allora effettivamente si rischia di strumentalizzare anche questa volta la questione del bilinguismo ad altri scopi e con ben altri intendimenti. Perché, dalle argomentazioni che si sono susseguite in tutti questi interventi, mi è parso anche di capire che alcuni concetti che erano contenuti e che mi sembravano patrimonio culturale anche di determinati gruppi politici e di esponenti di quei gruppi politici, come l'onorevole Carrus, mi sembra che oggi siano stati stravolti. Mi sembra che oggi, attraverso questi argomenti, quasi non ci si con-

sideri neanche minoranza linguistica, ma che si consideri la lingua sarda *tout court* pari a quella nazionale, e cioè alla lingua italiana. Anzi si afferma — e lo ha affermato oggi l'onorevole Carrus — che non è detto in nessuna parte che la lingua italiana è la lingua ufficiale e che quindi la lingua sarda si pone, diciamo, nella stessa parità giuridica della lingua italiana.

Ed è la contestazione — a mio avviso — che è stata fatta per giudicare la norma del Regolamento che andiamo ad approvare; “pericolosa addirittura” la definiva l'onorevole Carrus. Ebbene io mi pongo una domanda, la pongo all'onorevole Carrus e a quelli che hanno sostenuto tale tesi, anche per capire, qualora ce ne fosse bisogno, qual è il significato reale, qual è il significato concreto che i nostri costituenti hanno voluto dare all'articolo 6 della nostra Costituzione.

Dall'affermazione contenuta nell'articolo 6 della Costituzione, “lo Stato italiano tutela le minoranze linguistiche”, mi pare si possa evincere che la lingua ufficiale nello Stato italiano è la lingua italiana e che tutte le altre lingue sono lingue di minoranza linguistica, le quali vanno tutelate e vanno tutelate attraverso norme con le quali si attua questo principio fondamentale della Costituzione italiana. Ed è il modo in cui lo Stato italiano fino ad oggi ha reso attuabile, per quanto concerne alcune regioni qual principio fondamentale della Costituzione; perché la tutela della minoranza linguistica in Val D'Aosta, la tutela della minoranza linguistica nel Trentino Alto-Adige, la tutela di altre minoranze linguistiche è stata resa possibile attraverso l'emanazione di norme o statutarie, come è avvenuto per il Trentino Alto-Adige, oppure di altre norme come per la Val d'Aosta; è così speriamo anche attraverso norme ben precise — come riteniamo opportuno e crediamo sia possibile — per quanto concerne la nostra regione. Ecco perché non si può oggi dire che la lingua sarda è parificata *tout court* alla lingua italiana, perché la Costituzione afferma proprio essere la lingua italiana la lingua ufficiale del nostro Stato. E proprio in attesa del riconoscimento da parte del

governo italiano della parità giuridica tra lingua sarda e la lingua italiana, noi abbiamo cercato di fare alcuni passi in avanti; e la norma che oggi la Giunta per il regolamento propone all'attenzione del Consiglio, a mio avviso, costituisce proprio uno di questi passi.

Non si esaurisce qui il problema evidentemente del bilinguismo, attraverso questa norma che consente comunque ai consiglieri di esprimersi nella lingua naturale ma che consente, attraverso la traduzione, di essere recepito anche dagli altri colleghi. Dicevo è un passo in avanti perché la questione del bilinguismo non si ferma qui. Io avrei preferito, semmai, che l'azione e la critica degli altri gruppi e di quelli che contestano questa norma, che andiamo ad approvare, fosse stata indirizzata verso una carenza che esiste, a mio avviso, in tutte le forze politiche sarde e cioè nella carenza di non aver sollecitato, con la forza che pure possiamo avere, il Parlamento italiano all'approvazione di quella legge che, pur tra le differenziazioni, diciamo, è stata approvata dal Consiglio. Questa è una carenza di cui in realtà siamo responsabili un po' tutti e di cui ci rendiamo conto, e che effettivamente bisogna superare nel più breve tempo possibile proprio perché sulla questione possiamo essere messi in condizioni diverse da quelle in cui ci troviamo oggi.

Per quanto concerne l'altro articolo del Regolamento, quello relativo ai gruppi, abbiamo già espresso in sede di Giunta per il Regolamento il nostro assenso. Ci si critica di voler modificare il Regolamento del Consiglio, articolo per articolo, a seconda delle esigenze che talvolta vengono ad evidenziarsi e a presentarsi nei lavori e nell'attività del Consiglio stesso. E ieri ho sentito il collega Buzzanca affermare che meno si tocca il Regolamento, o anzi se non si toccasse per nulla, tutti avremmo più certezze.

Io credo che il collega Buzzanca sia stato informato dalla collega Puggioni della volontà invece manifestata da molti gruppi politici e dalla volontà manifestata, per quanto mi concerne e per quanto ci concerne, dal Partito socialista di andare ad una modifica, se non ra-

dicale certo una modifica sostanziale, del Regolamento, di esaminarlo in tutta la sua interezza perché una normativa che forse poteva avere, e senz'altro ha avuto una sua efficacia in tempi passati, oggi riteniamo che, almeno per alcuni punti, possa essere superata, possa essere corretta, ma possa essere soprattutto migliorata. Perché, collega Buzzanca, non modificare il Regolamento, o almeno parte, o inserire altri articoli nel Regolamento per colmare quelle carenze di cui tu stesso ti sei fatto portatore ieri e di cui abbiamo sentito e sentono soprattutto l'esigenza coloro i quali sono alla prima legislatura?

Non vi è dubbio che assistiamo ad uno svilimento del ruolo del consigliere; non v'è dubbio che noi ci troviamo certe volte a disagio sia in quest'aula ma soprattutto fuori nell'espletamento del nostro compito. E' vero che ci sentiamo a disagio soprattutto quando vediamo che certe nostre iniziative non hanno seguito; quando un consigliere, ecco, ad esempio, fa un'interrogazione — il caso che citavi ieri —, ad esso non viene data risposta non soltanto per giorni o per mesi, ma per anni. Così come ci sentiamo, ad un certo momento, a disagio quando i consiglieri o gruppi di consiglieri presentano proposte di legge, e queste proposte di legge giacciono sul tappeto senza che su di esse possa essere espresso un giudizio, sia positivo che negativo. Ci sentiamo a disagio rispetto a chi ha più esperienza di noi in questo Consiglio e quindi magari ha seguito tutte le varie fasi e della programmazione e di tanti altri problemi, rispetto agli stessi assessori che sono in Giunta, rispetto agli stessi capigruppo quando non abbiamo, per esempio, un accesso concreto, reale all'informazione come consiglieri regionali. Ci sentiamo a disagio, dico, perché c'è una separazione netta, per esempio, tra quello che noi facciamo qui in Consiglio e quella che può essere l'opinione pubblica in quanto la stampa dà ben poco risalto a quelli che sono i lavori del Consiglio e a quelli che sono i lavori dei commissari o dei singoli consiglieri.

Ci sono questi disagi, in realtà, che dobbiamo necessariamente rivedere; ci sono al-

tri problemi che ci possono riguardare: il controllo della Giunta, la necessità che i gruppi, per esempio, siano posti in condizione di seguire i problemi, riducendo ecco le Commissioni e quindi dando al consigliere la possibilità di partecipare.

E allora, se tutto questo è vero, perché non rivedere il Regolamento? Dico: perché non accettare il principio, appunto, che è volontà da parte di tutti i gruppi politici d'andare ad un esame dei singoli articoli, a predisporlo in modo tale che sia anche omogeneo nella singola articolazione.

E' questo ciò che ci spinge, in realtà, a dire che il Regolamento, il problema del Regolamento, va affrontato con coscienza, non certo con la volontà di aiutare o di dare una mano a questo o a quell'altro personaggio o partito, ma con la volontà di dare certezza e concretezza all'attività del Consiglio e di ogni singolo consigliere.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Gianoglio. Ne ha facoltà.

GIANOGLIO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non avrei preso la parola perché mi ritrovo, come gruppo della Democrazia Cristiana, quasi totalmente nelle argomentazioni formulate dal collega Benito Saba, componente della Giunta per il Regolamento, se non ci fosse la necessità di precisare alcune cose per la chiarezza. Credo di poterlo fare in termini non di un intervento organico ma proprio di una precisazione doverosa nei confronti dei consiglieri e dei colleghi componenti della Giunta per il Regolamento e del Consiglio stesso. Prendo la parola per dire che il gruppo della Democrazia Cristiana riconferma totalmente gli accordi che ha stipulato in Giunta per il Regolamento, tenendo presente però che anche nella discussione della proposta di legge d'iniziativa popolare sull'affermazione del riconoscimento del bilinguismo, il gruppo della Democrazia Cristiana ha lasciato liberi completamente i propri consiglieri di esprimere le proprie convinzioni. Tenuto presente questo, si può anche capire il perché stamane il collega

VIII LEGISLATURA

CCIX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1982

Isoni, come un bambino goloso, ha colto il frutto non maturo dell'introduzione della possibilità di parlare in lingua sarda in Consiglio (ha fatto come i bambini delle nostre parti *che l'hat manicada a cucuja*; ha colto la mandorla quando non era ancora matura, proprio per golosità), e di questo noi chiediamo scusa al Presidente. Non è stato un fatto di scortesia sicuramente nei confronti del Presidente, ma lo ha fatto proprio (lo abbiamo visto, il collega Isoni è anche un poeta, abbiamo potuto apprezzarlo nelle espressioni che ha usato nei suoi discorsi), lo ha fatto proprio per troppo amore verso la lingua sarda...

BUZZANCA (P.R.S.). Poeta vecchia maniera.

GIANOGLIO (D.C.). Sì, va bene, non esiste il poeta in assoluto; il poeta va avanti con le gambe dell'uomo, qualche volta le gambe sono anche pesanti, ma questo non toglie...

Dicevo, quindi, della necessità di alcune precisazioni, Presidente. Con questa modifica del Regolamento nessuno vuole né introdurre il bilinguismo ufficiale né anticipare il bilinguismo ufficiale; e che questo sia è dimostrato dal fatto che la discussione viene in Consiglio dopo l'approvazione, pressoché unanime, a parte il gruppo radicale e i missini, della proposta al Parlamento sul riconoscimento del sardo come lingua, della parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana con l'istituzione del bilinguismo. Quello che dobbiamo tener presente — questo in particolare per i colleghi radicali — è che il Consiglio regionale ha approvato una proposta al Parlamento nella quale si dice che il Parlamento deve legiferare sul riconoscimento del bilinguismo...

Prego collega!

(Interruzioni).

PRESIDENTE. Almeno uno per volta, se interrompete!

BUZZANCA (P.R.S.). Deve dire che esiste l'articolo 6 della Costituzione. Siete stati pro-

mossi in copiato.

GIANOGLIO (D.C.). Forse bisognerebbe tradurlo in italiano, dato che siamo in termini di bilinguismo, anche questa frase...

BUZZANCA (P.R.S.). C'era nella pagella, ai tuoi tempi, c'era nella tua pagella: "copiato". Potete tornare in prima elementare.

GIANOGLIO (D.C.). Io avevo molta fantasia, riuscivo sempre a scrivere cose mie, anche mal dette, più che a copiare; quindi non dovrebbe essere il caso.

Comunque il fatto è certo, che noi abbiamo una proposta del Consiglio regionale sardo al Parlamento che detta testualmente queste cose e che il Parlamento dovrebbe approvare: "E' riconosciuta la parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana". Fino a quel momento, nonostante tutte le buone volontà, nonostante le fughe in avanti di chicchessia, questa parità giuridica e legale non può essere riconosciuta. Questo mi pare lapalissiano.

PUGGIONI (P.R.S.). Certo, fino a quando non ci avranno dato l'autorizzazione ad applicare la Costituzione.

GIANOGLIO (D.C.). Io capisco anche le osservazioni della collega Puggioni che, avendo votato contro quella proposta, può essere critica; però io riconosco che ella, come membro democratico di questo consesso, non può non tener conto del fatto che il consesso ha approvato quella proposta e che pertanto una proposta del genere impegna anche lei.

E allora, se questo è il fatto fondamentale, che vi è una proposta di questo tipo, dobbiamo ridimensionare la valutazione che facciamo della modifica regolamentare.

Io mi permetto, modestamente, di non condividere anche le osservazioni che ha fatto il collega Carrus in ordine alle modalità e al testo della proposta che abbiamo sott'occhio circa l'espressione: "permane l'italiano la lingua ufficiale". E' stata vista come un fatto negativo l'introduzione nel Regolamento dell'italiano

come lingua ufficiale. Invece direi che è proprio il contrario: "permane l'italiano lingua ufficiale" è una considerazione di fatto, che d'altra parte non può essere smentita perché per prassi costante (salvo due o tre episodi, che non possono costituire nemmeno precedente giuridico) l'italiano è stata la sola e unica lingua ufficiale in questo Consiglio, a parte delle citazioni sporadiche di cui io forse sono uno di quelli che abbondano maggiormente nei propri discorsi. Ma questo non significa assolutamente nessuna modifica di sostanza a questo fatto.

PUGGIONI (P.R.S.). Quindi, a questo punto, secondo te hai scritto una cosa inutile!

GIANOGLIO (D.C.). No, non è inutile, tanto non è inutile che la Democrazia Cristiana si è fatta promotrice per mano di diversi suoi consiglieri di un emendamento col quale chiedeva di inserire questa facoltà dell'uso della lingua sarda in Consiglio perché non venisse in mente a chicchessia, al Presidente di turno o ad un gruppo, di negare quello che è un diritto che noi riteniamo sacrosanto (sotto questo profilo ha argomentato molto bene il collega Isoni) per i Sardi che fanno parte di questo Consiglio. Ma altra cosa è dire questo, altra cosa è il riconoscere che noi stiamo stravolgendo la Costituzione, come ha sostenuto qualche collega in Giunta per il Regolamento.

Noi abbiamo il massimo rispetto della Costituzione; riteniamo con questo, anzi, ci sia un rafforzamento del principio che solo con la legge dello Stato verrà introdotto il regime paritario del bilinguismo tra il sardo e l'italiano in Sardegna. Quindi ribadiamo che il riconoscimento non si è fatto con questa norma regolamentare, che questa norma regolamentare serve soltanto ed esclusivamente per consentire quell'uso che forse poteva anche consentirsi senza l'introduzione di questa norma (noi lo abbiamo già detto in passato a dei Presidenti; e questa non è una osservazione al Presidente che ci ascolta perché non è suo il provvedimento); dicevo che forse si poteva

anche evitare di arrivare ad un provvedimento formale ed instaurare la prassi, meglio, così come era iniziata con un intervento del decano Masia e di altri in questo Consiglio, ma si è ritenuto che fosse necessario dare un'autorizzazione regolamentare.

Io non mi dilungo in ordine alle argomentazioni perché — ripeto — non ho preparato l'intervento e la mia precisazione, perché tale vuol essere, è solo per dire che il gruppo della Democrazia Cristiana si ritrova pienamente nella proposta che è uscita dalla Giunta per il Regolamento salvo alcune modifiche che non possiamo che lasciare alla valutazione personale perché sono secondarie. Per esempio: che il discorso tradotto debba essere presentato due ore prima o mezz'ora prima, è un fatto del tutto trascurabile. Fatto fondamentale è che tutti quanti riconosciamo che per la conoscenza, per la pubblicità degli atti, per la discussione di questo Consiglio, sia per la trascrizione che ne fanno i resocontisti, sia per la comprensione che devono avere tutti quanti i colleghi, come anche il pubblico, chiunque deve essere messo in condizione di conoscere la traduzione italiana dei discorsi che si pronunciano in sardo. Così pure debbo dire che per quanto attiene alla frase: "la lingua italiana permane la lingua ufficiale", io sono convinto che sia pleonastica; di questo abbiamo parlato in Giunta per il Regolamento, e pertanto si potrebbe anche, al limite, toglierla dal contesto della modifica regolamentare, se per un fatto formale e di adesione alle cose che abbiamo pattuito, non fossimo tutti quanti convinti che l'istituzione e la verifica di questa frase sia un fatto non secondario; cioè noi siamo dell'avviso che la frase "l'italiano permane la lingua ufficiale" è addirittura un riconoscimento...

PUGGIONI (P.R.S.). Della lingua sarda!

GIANOGLIO (D.C.). Non della lingua sarda, perché non è probante l'argomentazione che hanno fatto i colleghi radicali che un riconoscimento di sudditanza, di secondarietà della lingua sarda, con questa frase sarebbe codificato; beh, io vorrei sapere se, per esempio,

il dire: "la lingua italiana è la lingua ufficiale", rende secondaria la lingua inglese. Assolutamente...

PUGGIONI (P.R.S.). E il dire: "il capofamiglia permane il marito", non significa nulla?

GIANOGLIO (D.C.). No, no, il capofamiglia, se... se...

PRESIDENTE. E' una norma transitoria.

GIANOGLIO (D.C.). No, no Presidente; a parte la norma transitoria, se non ci fosse stata la modifica del codice che dice che il capofamiglia può essere o sono entrambi i coniugi, allora il "permane" avrebbe avuto una sua validità. Però qui non ci troviamo di fronte alla modifica; il bilinguismo, rispetto al sardo, non è stato ancora affermato in Parlamento, e pertanto il "permane" ha una sua validità giuridica e costituzionale. E ripeto: dire che la lingua italiana è la lingua ufficiale non mette in subordine, non rende secondari né l'inglese, né il francese, né il portoghese, né altre lingue e così pure il sardo in Sardegna.

BUZZANCA (P.R.S.). Lo rende estraneo.

GIANOGLIO (D.C.). No, non estraneo...

PRESIDENTE. Onorevole Buzzanca e onorevole Puggioni, per favore lasciate continuare... Onorevole Buzzanca, si limiti a fare interruzioni brevi.

GIANOGLIO (D.C.). No, hanno bisogno di parlare in due per confortarsi assieme, per darsi forza; perché evidentemente da solo l'uno e l'altro non ce la fanno. Quindi se vi volete dare dei turni regolamentari, noi riusciremo anche a sentirvi e a capirvi, altrimenti vuol dire che non potremo cogliere le vostre osservazioni.

Un'altra osservazione, e credo di aver finito e mi scuso proprio per la frammentarietà del mio intervento, è che questa norma per dichiarazione esplicita contenuta nel Rego-

lamento, ha validità nelle more dell'approvazione della legge nazionale. Vuol dire ancora un'espressione di volontà di questo Consiglio che sostiene che quando venisse approvato il bilinguismo è evidente che questa norma non avrebbe più nessun significato: è una norma transitoria, provvisoria per regolamentare questo momento della situazione e dell'espressione del Consiglio.

Presidente e onorevoli colleghi, io non vorrei che da questo argomento si passasse per valutazioni diverse e più ampie. Noi come gruppo vogliamo anche dare la dimostrazione, in questo argomento, che non andiamo per linee separate e per linee esclusive del gruppo della Democrazia Cristiana. Abbiamo nostre convinzioni profonde, però non siamo lontani dal valutare le cose che gli altri gruppi, specialmente in una modifica regolamentare, chiedono e sostengono. E così pure riteniamo che le cose che ha detto il collega sardista, abbiano un grande interesse; ci dispiace che siano servite per dire che ognuno voleva riprendere la propria libertà; che abbiano argomentato dall'emendamento di Carrus che la Democrazia Cristiana voleva seguire linee proprie ed individualiste.

In questa situazione, noi pregheremo il collega Carrus di ritirare l'emendamento perché abbiamo discusso a lungo in ordine a questa modifica regolamentare, e riteniamo che possa ritrovarsi, anche il gruppo della Democrazia Cristiana, nelle cose che tutti quanti abbiamo discusso e valutato in Giunta per il Regolamento.

Sotto questo profilo però riconfermiamo al collega Isoni che non ci ha sentito, e agli altri che non erano presenti, che il gruppo della Democrazia Cristiana lascia liberi pienamente di valutare e d'esprimere la propria posizione in ordine a questa modifica regolamentare; così come il gruppo ha lasciato liberi i singoli componenti nella discussione della proposta di legge sul bilinguismo in campo nazionale. Questa è la linea che riteniamo doverosa, perché l'argomento non è un argomento di fede, non è un argomento che attiene ai principi fondamentali dell'adesione al nostro credo politico; e pertanto vi possono essere convinzioni pie-

VIII LEGISLATURA

CCIX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1982

namente diverse e contrastanti, e come tali noi le rispettiamo.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17 e 30 col medesimo ordine del giorno. Sono iscritti a parlare l'onorevole Luigi Cogodi, relatore di maggioranza, e l'onorevole Isabella Puggioni,

relatore di minoranza nell'ordine che ho appena citato.

La seduta è tolta alle ore 13 e 28.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco

Testo del discorso pronunciato in sardo del consigliere Isoni e dal medesimo tradotto.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, se avessi avuto un debole per le messinscene, mi sarei oggi presentato in quest'aula incatenato, così come, incatenata, avete preteso che si presenti a voi la "lingua sarda".

E', infatti, vero che avete permesso che la "lingua sarda" entri in quest'aula; ma avete deciso di farla entrare da una porticina secondaria, ben impastoiata.

Forse ne avete paura? O avete temuto che lasciandola entrare libera e senza catene possa vendicarsi per i trent'anni che l'avete lasciata fuori, nella strada, esposta a tutte le intemperie e le ingiurie?

Ma allora è il rimorso che ci intimorisce e ci consiglia la massima prudenza e, per ogni sicurezza, abbiamo preteso che la "Lingua dei Sardi" (Sardi che diciamo di rappresentare) si presenti con tanto di preavviso accompagnato da una fotografia in "bianco e nero" e da una fotografia "a colori" per essere più degna dei suoi nobilissimi e onorevolissimi destinatari.

Questa è una commedia scandalosa.

O non ci accorgiamo a quale e a che punto abbiamo ridotto la Sardegna? Noi, è certo, non abbiamo scelto di essere emuli della progenie di sardi, che consoli e proconsoli romani si vantavano di aver debellato e che venivano trascinati in catene appresso ai carri trionfali della Roma Repubblicana e Imperiale!

E nessuno oggi sta pensando di mettersi dalla parte degli eroi ignoti e dimenticati (sia dagli analfabeti e sia dai padri della cultura) che per più di seicento anni, con incredibile e indomabile coraggio, hanno conteso questa terra all'invasore romano.

Non si può pretendere da noi tanto eroismo, né tanto attaccamento alla Patria, perché milleasettecento anni vissuti quasi sempre sotto padroni forestieri hanno, di certo, lasciato in noi tutti, segni incancellabili. Chi nasce servo è destinato che non muoia padrone!

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi,

io ho mantenuta la parola data. E' passato, infatti, un anno da quando ho chiesto di poter godere del diritto di usare, parlando in quest'aula, la "Lingua Sarda".

E io per acconsentire a un suo gentile invito, onorevole Presidente, e per aver voluto farle piacere, ho rinunciato, temporaneamente, a esprimermi nella lingua natia.

Ero fiducioso nella promessa, onorevole Presidente, da lei fattami qui, e mi ritenevo, per questo fatto, sicuro che il solenne impegno da lei assunto (da lei che sarebbe dovuto essere garanzia e guida di questa assemblea) pubblicamente, di regolare con urgenza, l'uso in tutte le pubbliche assemblee regionali, della "Lingua Sarda", sarebbe stato presto soddisfatto.

E io, sempre in nome di quella promessa e di questo formale impegno ho aspettato un anno intero, rispettoso, riverente e zitto, ma devo, adesso, sempre con grande riverenza e profondo rispetto, sottolineare che gli impegni con me assunti e le promesse fatte a me e all'Assemblea hanno dato risultati solo parzialmente positivi.

E certo, non è che io non sia abbastanza informato del molto pressante daffare della "Giunta per il regolamento" che si stava logorando per poter miracolosamente stabilire che i "gruppi consiliari" possano essere ridotti a due consiglieri, sempre che si tratti però di "gruppo composto" e che, per eccezione, possano essere ridotti a un solo consigliere se si tratta di "gruppo semplice".

Tanto che mi risulta, per averlo sentito da persona bene informata, che nei gruppi più numerosi, si siano scatenate impegnatissime discussioni per poter stabilire se convenga svuotare i gruppi esistenti (troppo numerosi e di difficile manovra) per istituirne altri "mistri" con due consiglieri ciascuno o, meglio ancora, tanti altri "semplici" con un solo consigliere per ogni singolo gruppo. Io ho scelto: mi riduco a gruppo semplice per esserne padrone e signore. Ripetendo in questo modo in pieno millenovecentottantadue l'evangelico miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci e conseguendo, allo stesso tempo, il risultato politico di disporre di "gruppi" più agili e di

facile manovra. E i consiglieri regionali dovrebbero essere chiamati a emulare la Santissima Trinità trovandosi a essere anch'essi "uni e trini". *Misterium Fidei!*

Io, onorevole Presidente, mi creda, ho fatto ogni possibile sforzo per entrare nel merito di tanti impegni e di tante preoccupazioni, però, a fronte di tutti gli sforzi da me operati non sono riuscito a mandar via dalla mia mente il sospetto che questa questione della lingua (che poi, a me, qui, arrivato dal contado, mi pare che sia parte grande e irrinunziabile della Questione Sarda) sia stata, forse con qualche malizia, così come per altre cento faccende importanti e scomode, messa in mano a esperti insabbiatori. E del resto, onorevole Presidente, non c'è molto da scandalizzarsi: da tanto tempo, questa nostra Sardegna è stata riempita di becchini nostrani e altrui, e, se facciamo un po' di attenzione, ci sarebbe anche facile constatare che, nel clima che si è venuto diffondendo in quest'ultimo anno, lo scenario regionale si è trasformato in un immenso cimitero, privo sì di orazioni e di fiori, ma colmo di cose dimenticate, di grandi promesse non mantenute, di programmi sepolti, di impegni non onorati, di grandi battaglie autonomistiche ridotte a bisticci da bettola, dello slancio nazionalista e patriottico barattato per qualche comodo Assessorato, di aneliti di giustizia, di speranze antiche e nuove, di fabbriche deserte, di campi abbandonati, e di tante altre cose e di tante altre cianfrusaglie che sembravano formare il bagaglio e le salumerie della Giunta attualmente in carica. Giunta definita pomposamente dalle sue levatrici "Giunta unitaria, autonomistica, laica e di sinistra"! E non voglio però trascurare la rabbia di chi, essendo stato convocato per discutere di cose, ritenute importanti, si vede costretto a sentirsi parlare in "Lingua Sarda".

Ma vi prego di scusarmi, perché anch'io avrei voluto immaginare di essere chiamato a discutere di "disegni di legge" destinati a dare ai Sardi un'arma non solo ideale, non solo utile, ma necessaria e indispensabile per difendere, almeno in parte, l'integrità fisica, culturale e sociale di questo angolo remoto del mondo; e a difendere e conservare l'identità, ossia

l'immagine genuina di questa terra benedetta, e della gente che Dio ha voluto che la popoli e che ci viva. E infatti, sempre ingenuamente, pensavo a mezzi ideati e fatti per preservare la terra con pianure, rocce e montagne; per preservare boschi popolati di piante e di animali e le acque popolate di ogni genere di pesci; per preservare la purezza dell'aria e del cielo flagellato da venti gagliardi; per preservare tutti i beni naturali, ambientali e culturali, intellettuali, morali e civili, che sono patrimonio inalienabile della nostra gente: per difendere la libertà, l'autonomia, l'indipendenza ideale della Nazione Sarda, all'interno della grande famiglia italiana e europea.

E invece qui si parla solo e sempre dei mezzi più chiassosi per distribuire soldi a sinistra e a destra.

Non dico, perché certo non lo penso, che non si debba, anche parlare di stipendi e salari; e non dico certo, perché non lo penso, che i soldi disponibili non debbano essere e subito assegnati a chi ne ha diritto e merito; ma, penso di dover sostenere che prima di parlare del "portafoglio" (o magari, insieme al portafoglio) si dovrebbe discutere della riforma più importante della regione. Non sarebbe solo un dovere e non sarebbe stato solo un fatto di intelligenza politica e di sana amministrazione procedere a realizzare tale riforma. Ma è, piuttosto, un preciso obbligo dettato dal buon senso, è obbligo che la maggioranza governativa e questa incredibile Giunta hanno voluto calpestare e tralasciare per appagare esigenze di portafoglio e di bottega. E con questo vi presento i riformisti destinati, dicevano, a realizzare le fortune della Nazione Sarda!

E pensare che questa Giunta regionale si definiva presuntuosamente "unitaria e autonomistica", e che nel suo travagliato nascere (salutata, pensate, anche da un contestatissimo discorso in lingua sarda) ci ha promesso la rivoluzione economica, amministrativa e culturale; e si è impegnata a portare a compimento o, quanto meno, ad agitare con rinnovato vigore, l'antico nodo della "Questione Sarda". Tentando, per questa, la difesa, la più accanita, dei diritti, degli interessi, delle prerogative di quest'

Isola e realizzando programmi ben congegnati, opere da sempre invocate e istituzioni attese con affanno e promuovendo il riscatto integrale e l'indipendenza, la più fiera, del popolo sardo.

Ma, onorevole Presidente, e onorevoli colleghi, dopo dodici mesi di governo sedicente "unitario e autonomistico" (governo ampiamente egemonizzato dal Partito comunista e che è però risultato soggetto, a causa della poca forza numerica e politica che lo esprime, a ogni soffio di vento e a ogni stormir di foglie) devo, come del resto prevedevo, constatare che questa Giunta si è sbracata nel caldo grembo del potere e si limita, con qualche sforzo, a offrire laidi capezzoli addolciti a ogni razza di clienti, di amici, di compagni, di soci e di compari, preoccupandosi di spingere il sistema delle lottizzazioni, fino alla più insensata frantumazione e lottizzando, non solo le torte, ma anche papassini, tilicas, e meringas.

State trattando la Regione Sarda come un albero caduto: ognuno su di esso taglia legna!

Noi abbiamo combattuto questa Giunta, perché l'abbiamo reputata abborracciata e inadeguata e solo nutrita e animata da propositi di potere e di vendetta; ma, a dire il vero, io personalmente, sotto sotto, speravo (speranza insensata la mia) che da una composizione in parte cambiata, sarebbe, forse, potuto nascere qualche fatto nuovo, straordinario, da ricordare.

E invece, perfino le critiche, le più severe, si sono rivelate inadeguate a qualificare l'insipienza, l'incapacità, l'arroganza e l'imprudenza di questa Giunta che si muove giocando a moscacieca, e procede a tentoni, attribuendo incarichi a clienti senza arte né parte e aggiungendo, in ogni occasione, ingiustizia a ingiustizia, mentre la tanto reclamata, pretesa e osannata centralità del Consiglio regionale (invocata come cura per tutti i mali), è stata subito conservata e nascosta nel sottoscala, mostrando, in questa bella maniera, anche ai ciechi volontari, che l'unica centralità che vale e che conta sta sempre dalla parte dove impera il Partito comunista.

Infatti, se questo è all'opposizione, il

centro dell'universo è il Consiglio, ma se i comunisti entrano nella Giunta, allora, il centro della Galassia regionale, trasloca, con tutto l'armamento nella Giunta. Tanto che questa Giunta si permette, impunita, di svillaneggiare il Consiglio, di disinteressarsi delle Commissioni consiliari, di fregarsi dei consiglieri singoli e associati.

Questo dovrebbe essere il nuovo modo di governare?

Non un programma, non una legge o una sola iniziativa valida a mobilitare i sardi sotto qualche degna bandiera!

Eppure, quanti e quanti disastri in questo anno avverso ci sono caduti e ci stanno cadendo addosso!

Eppure, quante speranze affossate e quante e quante promesse tradite! Eppure, questa Giunta è tanto osannata dagli scriba dell'informazione locale. Informazione asservita da sempre a interessi, non solo estranei all'Isola, ma, il più delle volte, anche nemici della Sardegna; scriba che ogni giorno di più ci stanno dando l'indecoroso spettacolo di essere solo volgari palafrenieri dell'imperatore che pontificano dispensando a chi vanti e a chi rimbrotti e profetizzano sventure e malanni e che hanno lucidato trombe e trombette, per presentare ai sardi questa Giunta come fosse mandata dal destino per sciogliere finalmente l'antico nodo della "Questione Sarda": con l'avvio a una reale e più sostanziale autonomia, e con la difesa, la più fiera, della sardità.

E invece la state vedendo: eccola la Giunta!

Di sardo ha difeso solo il sardo dei conti elettorali. Con uno o più assessorati, con vari incarichi da distribuire a sinistra e a destra, con qualche operazione di transumanza; con l'acquisto di una manciata di dipendenti, arraffando da ogni parte, in questa Giunta sembra che si sentano tutti pagati a saldo, infatti, guai che se ne muova uno! C'è, è vero, chi minaccia sempre di andarsene, però ci pensa su (pensa al saldo), e non se ne va mai.

Perché non vi rendete conto di ciò che sta succedendo? Perché non vi guardate in giro a esaminare l'aria che grava in quest'aula? Ma non viene a nessuno di noi il sospetto che, nascosto in qualche angolo ci sia, aspettando,

un qualsiasi generale Gandolfo che, cambiata magari la divisa e il colore della camicia venga per metterci tutti in-riga?

Eppure, eppure in quest'aula non mancano gli uomini, e a questi uomini non mancano riferimenti antichi e lontani dove guardare; e sorgenti cristalline dove poter appagare la sete di sapere, la sete di miglioramenti, la sete di giustizia e di progresso della gente sarda.

Ci sono uomini che dovrebbero avere abbastanza idee!

Idee che hanno radici profonde nelle lotte per il risorgimento, nell'epopea della liberazione, nella dottrina cristiana e liberale, illuminista, positivista e materialista, nella teoria marxista e socialista, e, infine, nell'esaltante intramontabile ideale sardista che, ognuno da parte sua, e per merito di tutti i figli di questa terra, avrebbe dovuto far innalzare luminoso sopra ogni campanile, e sopra a ogni torre per far scendere benedizioni in ogni casa e in ogni nido di quest'Isola Santa.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, eravate forse convinti che io in questa rara occasione, oggi, dovessi intonare il peana della vittoria perché (come che mi sia piovuto per grazia divina) a noi rappresentanti sardi del popolo sardo è stato concesso di poter usare la lingua sarda non solo nei giorni feriali, ma anche nei giorni festivi, ed è stato permesso di parlare in "Lingua Sarda" non solo per nominare il bestiame, il lavoro, il brutto tempo, e l'agricoltura, ma anche per discutere di questioni economiche, sociali, politiche e culturali.

Io invece approfitto di questa occasione per esortarvi a meditare un po' sulla sorte che è toccata ai sardi obbligati dalle leggi, dallo Stato italiano e da mille altri condizionamenti diretti e indiretti, in tanti secoli di dominio straniero e di feroci tirannie, a dimenticare, a tradire, e a rinnegare ogni segno utile per identificare la sardità di questa nazione proibita.

Abbandonate, tradite e rinnegate antiche leggi, usanze e consuetudini rare; trascurati e distrutti anche i segni di antichi monumenti e il ricordo di personaggi eroici e gloriosi (che dovrebbero essere onore e vanto di ogni società civile); sotterrata la storia; umiliata la lingua;

disusati canti e poesie; stravolto il modo di pensare e di capire, di godere e di piangere, di ridere, di odiare e di amare, ne è risultata distrutta e sotterrata ogni forma di cultura.

I frutti lampanti di una dilagante e generalizzata ignoranza delle cose e dei fatti di casa nostra, sono oggi sotto gli occhi di tutti coloro che vogliono avere occhi per vedere! Trent'anni di regime democratico e di vita repubblicana, scaturita dalla lotta di liberazione, non sono stati abbastanza per ridare ai sardi la propria coscienza, la misura e il significato della propria antica autonomia, la padronanza totale del proprio destino.

Trent'anni di presenza del governo regionale e di questa assemblea hanno dimostrato anche ai miopi e ai ciechi, che quest'Isola è sempre più solitaria, sempre più emarginata, e sempre più soggetta a mille e mille spinte contrarie e, quindi, destinata a pagare un prezzo sempre più alto per essere *italiana*. Fino a ieri il prezzo più alto in spoliazioni di ogni tipo e qualità, in feriti, in invalidi, in mutilati, in martiri e in orfani, in dolori e in sofferenze indicibili; e oggi continuiamo a pagare, in disoccupati e in sottoccupati, in emigrati, in servitù militari e in pedaggi di frontiera scandalosi, in usure praticate dal sistema bancario e in altre cento maniere visibili e invisibili l'altissimo prezzo di essere e di voler restare cittadini italiani.

Dolorosa è la parte che ci è toccata: le poche ricchezze manipolate da fuori; i trasporti usati per strangolarci e lasciati in mano a bande di napoletani e di continentali sindacalizzati; il territorio trasformato in poligono di tiro e in luogo di addestramento e di manovra degli eserciti di mezza Europa; l'istruzione e la cultura amministrate dalla lontana burocrazia romana; il credito manipolato da un sistema bancario inventato per rapinare i sudati risparmi meridionali per farne investimenti nelle regioni più fortunate e ricche; con i sindacati e i partiti legati mani e piedi alle centrali romane e agli interessi loro; con gli strumenti dell'informazione (radio, televisione, giornali, periodici, testi scolastici, ecc.) controllati nel modo più arrogante e spericolato, da chi è intenzionato

a sfruttare ogni cosa che possa fruttare potere e soldi.

Cattiva è la sorte che ci è toccata; ma nessuna sciagura del passato o del presente, può essere paragonata a quella che ci deriva dal fatto che tanti secoli di occupazione forzata straniera son valsi a trasformare un popolo che, da nazione, è diventato un insieme di scimmie e un volo variopinto di queruli pappagalli.

Questo brillante risultato deve essere attribuito a gloria e onore degli antichi baroni e dei signori; dei notabili e dei governanti di ieri; ma è anche gloria e onore delle persone colte, dei politicizzati e dei sindacalizzati e dei governanti di oggi!

Ma ecco che è finalmente consentito a me sardo, figlio di sardi eletto dai sardi a rappresentare la Sardegna in terra sarda, di parlare sardo in casa nostra.

Però pensate: dopo la notte più lunga e più burrascosa, arriva l'ora in cui inizia ad albeggiare e la luce illumina l'aria, e che il sole, sempre eterno e nuovo, sorge splendente, a far germogliare la terra, e rinverdire ogni filo d'erba, a mettere un fiore in ogni gemma, un canto in ogni cuore e un sorriso in ogni labbro, aprendo spiragli di speranza. E io sono proprio fiducioso che, in questo momento, erba nuova stia crescendo fuori da questo luogo privo di ogni frutto; e che le nuove generazioni, affacciandosi alla vita, abbiano volontà, forza e fantasia bastevoli per aprire nuove strade dove poter correre uniti e solidali; e nuovi porti dove poter trovare sicuri approdi a un destino di giustizia e libertà.

Si può, certo, osservare che questi miei sentimenti, siano frutto di atteggiamenti volontaristici, irrazionali, ingiustificati, perché, veramente i fatti che ci si presentano sotto gli occhi, dicono che ormai, come Nazione, come etnia, dovremmo essere condannati a una fine ingloriosa.

Eppure perché volete dimenticare che in qualche caso la più grande pianta nasce da un seme quasi impalpabile trasportato dal vento o dalla furia della tempesta? E per questa ragione apparentemente irrazionale e indocumen-

tata, mi sia concesso di sperare che nuovi ideali di vera libertà, di progresso, di autonomia e giusta indipendenza, in un mondo pacificato senza vincitori né vinti, senza padroni né servi, abbiano presto a essere patrimonio comune a tutti i gruppi politici e alle forze sociali operanti nell'Isola; e mi sia permesso anche di sperare che questi sublimi ideali non siano, in pratica, trattati come un povero lavoratore giornaliero da mandare come servo, quando con uno e quando con l'altro padrone. Non sarebbe la prima volta che alti ideali vengano usati come alibi dei più spregiudicati imbrogli, sempre secondo il concetto che "Parigi val bene una messa" e che qualche presidenza o qualche assessorato valgano per conservare nella soffitta, autonomia, sardità e indipendenza.

E del resto, moltissimi, in mezzo a voi, si sentono insoddisfatti e avviliti per come l'esperienza autonomistica sta andando (anche se sempre meglio che in Polonia) e per questo non pensano di inventare repubbliche cubane socialiste, comuniste o popolari che si vogliano chiamare. O forse c'è in giro, in cerca di occupazione, qualche aspirante Fidel Castro?

Ma, se osservate la situazione con attenzione e con serenità, ci accorgiamo che il tipo di "autonomia" che abbiamo, fino a oggi, sperimentato non appaga più le aspettative di nessuno, né si dimostra utile a far fronte ai problemi più assillanti che attanagliano l'Isola.

Mentre questa Giunta e questo Consiglio regionale, ormai da anni, si mostrano come un cane che cerchi di mordersi la coda. E sebbene una marea si stia sollevando minacciosa e l'aria sia burrascosa, qui si procede come spinti da una fatalità e sembra che nessuno si preoccupi dei gravissimi fatti che ci sovrastano, per inseguire i bisognetti di ogni giorno, e, invece di evitare il naufragio, ognuno sta pensando di afferrare un pezzo di legno dove potersi aggrappare per rimanere a galla.

Le voci allarmanti sono ascoltate con fastidio e con compatimento per il tempo che occorre a entrare in un'orecchio e uscire dall'altro. Se l'esperienza serve a qualche cosa nessuno più, d'ora in avanti, può dire che per fare

cambiare le cose basti cacciare via la Democrazia Cristiana.

Da un anno la Democrazia Cristiana è collocata all'opposizione, eppure, l'Amministrazione regionale, mai come in questo momento, si è rivelata tanto inattiva, inesistente e dannosa per la Sardegna.

Come avete potuto ben vedere, non esistono formule magiche né di sinistra né di destra per guarire tante e tali piaghe.

Non serve cambiare fantino se quello che mettiamo a correre è un cavallo zoppo. Questa autonomia e l'Amministrazione regionale che l'avrebbe dovuta realizzare, di certo, non appagano più i sardi di oggi perché questi sono cresciuti e sono cambiati. Bisogna cambiare l'autonomia; bisogna cambiare l'Amministrazione re-

gionale; bisogna riformare gli istituti, bisogna correggere e rinnovare le idee e i modi di organizzarle; bisogna restituire in modo assoluto quest'Isola ai sardi; bisogna sardizzare la Sardegna recuperando la sardità umiliata e perduta. Io non voglio credere, e non posso credere, che questa terra germogliata dal grembo del mare più ospitale dell'universo, culla di straordinaria civiltà, non debba rifiorire per merito e a consolazione dei suoi figli. E credo che il destino di quest'Isola dovrà cambiare il giorno che, dopo tanti secoli di tristezze e umiliazioni, figli forti e coraggiosi della Sardegna facciano rimbombare da montagna a montagna, da mare in mare, da paese a paese, un corale canto per la Nazione Sarda liberata e riconquistata dalla sua gente.